

## I. LA SCOPERTA DEL DEUS-ESSE NEL RACCONTO DELLE CONFESIONES

### *Incapacità di pensare una sostanza spirituale*

Conf. V 10, 20

Hinc enim et mali substantiam quamdam credebam esse talem et habere suam molem tetram et deformem sive crassam (...). Et quia deum bonum nullam malam naturam creasse qualiscumque me pietas credere cogebat, constituebam ex adverso sibi duas moles, utramque infinitam, sed malam angustius, bonam grandius, et ex hoc initio pestilentioso me cetera sacrilegia sequebantur. Cum enim conaretur animus meus recurrere in catholicam fidem, repercutiebar, quia non erat catholica fides, quam esse arbitrabar. (...) Et melius mihi videbar credere nullum malum te creasse (quod mihi nescienti non solum aliqua substantia, sed etiam corporea videbatur, quia et mentem cogitare non noveram nisi eam subtile corpus esse, quod tamen per loci spatia diffunderetur) quam credere abs te esse qualem putabam naturam mali.

Conf. V 14, 25

Tum vero fortiter intendi animum, si quo modo possem certis aliquibus documentis Manichaeos convincere falsitatis. Quod si possem spiritalem substantiam cogitare, statim machinamenta illa omnia solverentur et abicerentur ex animo meo: sed non poteram.

Verum tamen de ipso mundi huius corpore omnique natura, quam sensus carnis attingeret, multo probabiliora plerosque sensisse philosophos magis magisque considerans atque comparans iudicabam. (...)

Statui ergo tamdiu esse catechumenus in catholica Ecclesia mihi a parentibus commendata, donec aliquid certi eluceret, quo cursum dirigerem.

### *La nozione innata di incommutabilitas...ma non ancora l’incorporeità*

Conf. VII 1, 1

Iam mortua erat adolescentia mea mala et nefanda, et ibam in iuventutem, quanto aetate maior, tanto vanitate turpior, qui cogitare aliquid substantiae nisi tale non poteram, quale per hos oculos videri solet. Non te cogitabam, Deus, in figura corporis humani, ex quo audire aliquid de sapientia coepi; semper hoc fugi et gaudebam me hoc repperisse in fide spiritalis matris nostrae, catholicae tuae; sed quid te aliud cogitarem non occurrebat. Et conabar cogitare te homo et talis homo, summum et solum et verum Deum, et te incorruptibilem et inviolabilem et incommutabilem totis medullis credebam, quia nesciens, unde et quomodo, plane tamen videbam et certus eram id, quod corrumpi potest, deterius esse quam id quod non potest, et quod violari non potest, incunctanter praeponere violabili, et quod nullam patitur mutationem, melius esse quam id quod mutari potest.

Clamabat violenter cor meum adversus omnia phantasmata mea et hoc uno ictu conabar abigere circumvolantem turbam immunditiae ab acie mentis

Di conseguenza credevo che anche il male fosse una qualche sostanza simile e fosse dotato di una sua massa oscura e informe (...). E poiché la mia religiosità, qualunque fosse, mi costringeva a riconoscere che un dio buono non poteva aver creato nessuna natura cattiva, stabilivo due masse opposte fra loro, entrambe infinite, ma in misura più limitata la cattiva, più ampia la buona. Da questo principio letale derivavano tutte le altre mie eresie. Ogni tentativo del mio spirito di tornare alla fede cattolica era frustrato dal falso concetto che avevo di quella fede. (...) Così mi sembrava più degno credere che tu non avessi creato nessun male, anziché credere derivata da te la natura del male quale me la figuravo io, che nella mia ignoranza non solo gli attribuivo una sostanza, ma una sostanza corporea, essendo incapace di pensare persino lo spirito privo di un corpo, sottile, che però si diffondesse nello spazio.

Allora però tesi tutte le forze del mio spirito nella ricerca di un argomento inconfutabile, con cui dimostrare la falsità delle dottrine manichee. Se solo avessi potuto pensare a una sostanza spirituale, tutte le loro macchinose costruzioni si sarebbero istantaneamente sfasciate e dileguate dalla mia mente. Ma non riuscivo. Riguardo alla struttura del mondo, tuttavia, e all'intera natura soggetta ai nostri sensi fisici, le mie considerazioni e i miei raffronti mi persuasero sempre meglio che le teorie della maggioranza dei filosofi erano molto più attendibili. Nel mio dubitare di tutto, secondo il costume degli accademici quale è immaginato comunemente, e nel fluttuare fra tutte le dottrine, risolsi di abbandonare davvero i manichei. (...) Decisi dunque di rimanere come catecumeni nella Chiesa cattolica, raccomandandomi dai miei genitori, in attesa che si accendesse una luce di certezza, su cui dirigere la mia rotta.

Ormai la mia adolescenza sciagurata e nefanda era morta, e mi avviavo verso la maturità. Però, quanto più crescevo nell'età della vita, tanto più scadevo nella fatuità del pensiero. Non riuscivo a pensare una sostanza diversa da quella che si vede abitualmente con gli occhi. Da quando avevo cominciato a udire qualcosa della sapienza, non t'immaginavo più, o Dio, sotto l'aspetto di corpo umano e mi rallegravo, per la ripugnanza sempre provata verso questa concezione, di aver scoperto questa verità entro la fede della nostra madre spirituale, la tua Chiesa cattolica. Non trovavo però un'altra forma, con cui pensarti. Mi sforzavo di pensarti, io, un uomo, e quale uomo, te, il sommo e *il solo e il vero* Dio; ti credevo con tutta l'anima incorruttibile, inviolabile, immutabile; pur ignorandone la causa e il modo, riconoscevo chiaramente e sicuramente l'inferiorità di una cosa corruttibile rispetto ad una incorruttibile; ponevo senza esitare una cosa inviolabile al di sopra di una violabile, e ritenevo le immutabili superiori alle mutabili; il mio cuore strepitava violentemente contro tutte le mie vane fantasie, io cercavo di allontanare col suo solo impeto dallo sguardo della mia mente la turba delle immonde

meae: et vix dimota in ictu oculi ecce conglobata rursus  
aderat et irruebat in aspectum meum et obnubilabat  
eum,

ut quamvis non forma humani corporis, corporeum  
tamen aliquid cogitare cogerer per spatia locorum sive  
infusum mundo sive etiam extra mundum per infinita  
diffusum, etiam ipsum incorruptibile et inviolabile et  
incommutabile, quod corruptibili et violabili et  
commutabili praeponerem, quoniam quidquid privabam  
spatiis talibus, nihil mihi esse videbatur (...).

### La conversione dello sguardo interiore

Conf. III 6, 11-12

Ubi ergo mihi tunc eras et quam longe? Et longe  
peregrinabar abs te exclusus et a siliquis porcorum, quos  
de siliquis pascebam. (...) Deus meus (tibi enim confiteor,  
qui me miseratus es et nondum confitentem) cum te non  
secundum intellectum mentis, quo me praestare voluisti  
beluis, sed secundum sensum carnis quaererem.  
Tu autem eras interior intimo meo et superior summo  
meo. Nesciebam enim aliud, vere quod est (...). Quod  
unde viderem, cuius videre usque ad corpus erat oculis et  
animo usque ad phantasma? Et non noveram Deum esse  
spiritum.

...come il prigioniero nella caverna

Conf. IV 16, 30

Dorsum enim habebam ad lumen et ad ea, quae  
illuminantur, faciem; unde ipsa facies mea, qua  
illuminata cernebam, non illuminabatur.

### I Platoniorum illi libri e l’accesso al Dio infinito e immutabile

Conf. VII 20, 26

Sed tunc lectis Platoniorum illis libris posteaquam inde  
admonitus quaerere incorpoream veritatem invisibilia  
tua per ea quae facta sunt intellecta conspexi et repulsus  
sensi, quid per tenebras animae meae contemplari non  
sinerer, certus esse te et infinitum esse nec tamen per  
locos finitos infinitosve diffundi et vere te esse, qui  
semper idem ipse esses, ex nulla parte nulloque motu  
alter aut aliter, cetera vero ex te esse omnia, hoc solo  
firmissimo documento, quia sunt.

### La scoperta e la certezza

Conf. VII 10, 16

Et inde admonitus redire ad memet ipsum intravi in  
intima mea duce te (...).  
Intravi et vidi qualicumque oculo animae meae supra  
eundem oculum animae meae, supra mentem meam  
lucem incommutabilem, non hanc vulgarem et  
conspicuam omni carni nec quasi ex eodem genere  
grandior erat, tamquam si ista multo multoque clarius  
claresceret totumque occuparet magnitudine. Non hoc illa  
erat, sed aliud, aliud valde ab istis omnibus.

immagini che le svolazzavano attorno. Ma, appena  
scacciata, eccola di nuovo *in un batter  
d’occhio* avventarsi compatta contro il mio sguardo e  
offuscarlo.

Così, sebbene non in forma di corpo umano, ero tuttavia  
costretto a pensarti come un che di corporeo esteso nello  
spazio, incluso nel mondo o anche diffuso per lo spazio  
infinito oltre il mondo, esso pure incorruttibile e  
invioabile e immutabile, cosicché lo anteponevo al  
corruttibile e violabile e mutabile. Ciò perché, se non  
attribuivo a una cosa l’estensione in uno di tali spazi,  
essa per me era nulla (...).

Dov’eri dunque allora, e quanto lontano da me? Io  
lontano da te vagavo escluso persino dalle ghiande dei  
porci che di ghiande pascevo. (...) Dio mio, lo riconosco  
davanti a te, che avesti misericordia di me quando  
ancora non ti riconoscevo, mentre cercavo te non già con  
la facoltà conoscitiva della mente, per la quale volesti  
distinguermi dalle belve, ma col senso della carne. E tu  
eri più dentro in me della mia parte più interna e più alta  
della mia parte più alta. (...)

Ignoravo infatti dell’altra realtà, la vera, (...) Dove, per  
altro, avrei potuto vedere la verità, se i miei occhi non  
vedevano oltre i corpi, l’intelletto oltre i fantasmi? E non  
sapevo che Dio è spirito.

Volgevo il dorso al lume, il viso agli oggetti illuminati:  
così il mio viso, se li vedeva illuminati, non era però  
illuminato.

Però allora, dopo la lettura delle opere dei filosofi  
platonici, da cui imparai a cercare una verità incorporea;  
dopo aver scorto *quanto* in te è *invisibile*,  
*comprendendolo attraverso il creato*, e aver compreso a  
prezzo di sconfitte quale fosse la verità che le tenebre  
della mia anima mi impedivano di contemplare, fui certo  
che esisti, che sei infinito senza estenderti tuttavia  
attraverso spazi finiti o infiniti, e che sei veramente,  
perché sei sempre il medesimo, anziché divenire un altro  
o cambiare in qualche parte o per qualche moto; mentre  
tutte le altre cose sono derivate da te, come dimostra  
questa sola saldissima prova, che sono.

Ammonito da quegli scritti a tornare in me stesso, entrai  
nell’intimo del mio cuore sotto la tua guida; e lo potei,  
perché divenisti il *mio soccorritore*. Vi entrai e scorsi con  
l’occhio della mia anima, per quanto torbido fosse, sopra  
l’occhio medesimo della mia anima, sopra la mia  
intelligenza, una luce immutabile. Non questa luce  
comune, visibile a ogni carne, né della stessa specie ma  
di potenza superiore, quale sarebbe la luce comune se  
splendesse molto, molto più splendida e penetrasse con  
la sua grandezza l’universo. Non così era quella, ma cosa

Nec ita erat supra mentem meam, sicut oleum super aquam nec sicut caelum super terram, sed superior, quia ipsa fecit me, et ego inferior, quia factus ab ea.

Qui novit veritatem, novit eam, et qui novit eam, novit aeternitatem. Caritas novit eam. O aeterna veritas et vera caritas et cara aeternitas! Tu es Deus meum (...).  
Et cum te primum cognovi, tu assumpsisti me (...)

et inveni longe me esse a te in regione dissimilitudinis, tamquam audirem vocem tuam de excelso (...)

et dixi: "Numquid nihil est veritas, quoniam neque per finita neque per infinita locorum spatia diffusa est?". Et clamasti de longinquo: "Immo vero ego sum qui sum". Et audivi, sicut auditur in corde, et non erat prorsus, unde dubitarem faciliusque dubitarem vivere me quam non esse veritatem, quae per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciatur.

diversa, molto diversa da tutte le luci di questa terra. Neppure sovrastava la mia intelligenza al modo che l'olio sovrasta l'acqua, e il cielo la terra, bensì era più in alto di me, poiché fu lei a crearmi, e io più in basso, poiché fui da lei creato. Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, *tu sei il mio Dio*, a te sospiro *giorno e notte*. Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione dissimile, ove mi pareva di udire la tua voce dall'alto: "Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me". Riconobbi che *hai ammaestrato l'uomo per la sua cattiveria e imputridito come ragnatela l'anima mia*. Chiesi: "La verità è dunque un nulla, poiché non si estende nello spazio sia finito sia infinito?"; e tu mi gridasti da lontano: "Anzi, *io sono colui che sono*". Queste parole udii con l'udito del cuore. Ora non avevo più motivo di dubitare. Mi sarebbe stato più facile dubitare della mia esistenza, che dell'esistenza della verità, la quale si scorge *comprendendola attraverso il creato* (Rm 1. 20).

## II. PRAEPARATIO ALL'ESEGESI DI EX. 3, 14

*Ciò che permane immutabile, tale è Dio*

De vita beata II 8-11

Quid ergo anima, inquam? nulla ne habet alimenta propria? an eius esca scientia vobis videtur? Plane, inquit mater; nulla re alia credo ali animam quam intellectu rerum atque scientia. (...) Recte igitur dicimus eorum animos, qui nullis disciplinis eruditi sunt, nihilque bonarum artium hauserunt, ieiunos et quasi famelicos esse. (...)

Etenim ipsam **nequitiam** matrem omnium vitiorum, ex eo quod nequidquam sit, id est ex eo quod nihil sit, veteres dictam esse voluerunt.

Cui vitio quae contraria virtus est, frugalitas nominatur. Ut igitur haec a fruge, id est a fructu, propter quamdam animorum fecunditatem; ita illa ab sterilitate, hoc est a nihilo, nequitia nominata est: nihil est enim omne quod fluit, quod solvitur, quod liquescit et quasi semper perit. Ideo tales homines etiam perditos dicimus.

Est autem aliquid, si manet, si constat, si semper tale est, ut est **virtus**. (...)

Quid ergo sibi homo comparare debet, ut beatus sit, inquam? nam id, opinor, ei comparandum est, quod cum vult, habet. Manifestum esse dixerunt. Id ergo, inquam, semper manens, nec ex fortuna pendulum, nec ullis subiectum casibus esse debet. Nam quidquid mortale et caducum est, non potest a nobis quando volumus, et quamdiu volumus haberi. (...)

Ergo nullo modo dubitamus, si quis beatus esse statuit, id eum sibi comparare debere quod semper manet, nec

"E l'anima, chiesi, non ha un proprio nutrimento? Siete d'accordo che sia la scienza?". "D'accordo, disse mia madre. Penso che l'anima abbia come alimento soltanto la pura conoscenza delle cose". (...) "giustamente possiamo ritenere che la mente di coloro che sono ignoranti di ogni sapere e non hanno nozioni nelle arti liberali è digiuna e, per così dire, affamata".

Difatti gli autori classici hanno insegnato che l'immoderatezza (*nequitia*), madre di tutti i vizi, è stata denominata dal motivo che è il non qualche cosa (*nequidquam*).

La virtù che le è contraria si denomina moderatezza (*frugalitas*). Come dunque questa deriva da fecondità (*frux*), quanto dire da realtà prodotta per una certa fecondità spirituale, così quella da sterilità è denominata immoderatezza, cioè dal suo non essere. È non essere infatti ciò che soggiace al divenire, alla dissoluzione, al cambiamento e che è soggetto come ad un morire momento per momento. Per tal motivo consideriamo come dati per morti gli individui privi di moderatezza.

V'è, al contrario, qualche cosa che è in atto, che persiste, che è stabile: la virtù appunto;

(...) "Che cosa pertanto, chiesi, l'uomo deve conseguire per esser felice? Io penso che l'uomo deve tendere all'oggetto che può possedere quando lo desidera". Affermarono che era evidente. "Deve esser dunque, soggiunsi, un bene stabile non dipendente dalla fortuna, non condizionato ai vari accadimenti. Infatti non possiamo assicurarci quando e per tutto il tempo che vogliamo ciò che è perituro e caduco". (...)

Quindi non abbiamo più dubbi che, se qualcuno ha deciso di esser felice, si deve assicurare ciò che rimane per

ulla saeviente fortuna eripi potest. Hoc, inquit, Trygetius, iamdudum consensimus. Deus, inquam, vobis aeternus, et semper manens videtur? Hoc quidem inquit Licentius, ita certum est, ut interrogatione non egeat; caeterique omnes pia devotione concinuerunt. Deum igitur, inquam, qui habet, beatus est.

*L’intellectus animae: unico accesso alla visio Dei*

Sol. I 6, 12-13

Ergo animae tribus quibusdam rebus, opus est ut oculos habeat quibus iam bene uti possit, ut aspiciat, ut videat. **Oculus animae mens** est ab omni labe corporis pura, id est, a cupiditatibus rerum mortalium iam remota atque purgata: quod ei nihil aliud praestat quam fides primo. (...)

**Aspectus animae, ratio** est: sed quia non sequitur ut omnis qui aspiciat videat, aspectus rectus atque perfectus, id est quem visio sequitur, virtus vocatur; est enim virtus vel recta vel perfecta ratio. (...) Iam **aspectus sequitur ipsa visio Dei**, qui est finis aspectus; non quod iam non sit, sed quod nihil amplius habeat quo se intendat: et haec est vere perfecta virtus, ratio perveniens ad finem suum, quam beata vita consequitur.

Ipsa autem visio, **intellectus est ille qui in anima est**, qui conficitur ex intellegente et eo quod intellegitur: ut in oculis videre quod dicitur, ex ipso sensu constat atque sensibili, quorum detracto quolibet, videri nihil potest.

*Ciò che la ratio coglie come superiore a sé, tale è Dio*

De lib. arb. II 6, 14

Aug. - Sed, quae te, si non inveneris esse aliquid supra nostram rationem, nisi quod aeternum atque incommutabile est, dubitabisne hunc Deum dicere? Nam et corpora mutabilia esse cognoscis; et ipsam vitam qua corpus animatur, per affectus varios mutabilitate non carere manifestum est; et ipsa ratio cum modo ad verum pervenire nititur, modo non nititur, et aliquando pervenit, aliquando non pervenit, mutabilis esse profecto convincitur. Quae si nullo adhibito corporis instrumento, (...) sed per seipsam cernit aeternum aliquid et incommutabile, simul et seipsam inferiorem, et illum oportet Deum suum esse fateatur.

*Descrizioni della realtà suprema*

De imm. an. 7, 12

At enim aversio ipsa a ratione per quam stultitia contingit animo, sine defectu eius fieri non potest: si enim magis est ad rationem conversus eique inhaerens, ideo quod inhaeret **incommutabili rei quae est veritas, quae et maxime et primitus est**; cum ab ea est aversus, id ipsum esse minus habet, quod est deficere. Omnis autem defectus tendit ad nihilum; et interitum nullum magis proprie oportet accipi, quam cum id, quod aliquid erat, nihil fit.

De imm. an. 11, 18

Hoc attendendum est, non esse aliam causam huius formidinis, nisi quia fatendum est in defectu quodam esse animum stultum, et in essentia certiore atque pleniore sapientem. Sed si, quod nemini dubium est, tunc est

sempre né può essere sottratto dalla fortuna spietata". "Ormai, intervenne Licenzio, siamo d'accordo su tale verità". "Ritenete, ripresi, che Dio è eterno e non cessa mai d'essere?". "È verità tanto certa, rispose Licenzio, che non è necessario farla argomento del dialogo". E gli altri con profondo sentimento religioso concordarono. "Dunque, conclusi, chi ha Dio è felice".

Pertanto l'anima ha bisogno di tre disposizioni: che abbia occhi di cui possa bene usare, che guardi, che vegga. Occhio dell'anima è la **mente** immune da ogni macchia del corpo, cioè già separata e purificata dai desideri delle cose caduche. (...)

Lo sguardo dell'anima è **pensiero**. Ma non segue che ognuno che guarda vegga. Dunque lo sguardo puro e consummante, al quale cioè segue visione, si dice virtù che è appunto puro e consummante pensiero. (...)

Ed ormai allo sguardo segue la stessa **visione di Dio**, che è fine della visione non perché questa cessi, ma perché non ha altro fine cui dirigersi. Il pensiero che raggiunge il suo fine: questa è veramente consummata virtù, alla quale segue felicità. E visione in sé è puro pensiero che è nell'anima e che si compone di soggetto conoscente e oggetto conosciuto allo stesso modo che il vedere degli occhi risulta dallo stesso senso e dal sensibile, dei quali se uno è sottratto, nulla può apparire.

A. - Ma, scusa, se tu scoprirai che sopra il nostro pensiero v'è soltanto l'eternamente immutabile, dubiterai ancora di considerarlo Dio? Sai infatti che i corpi sono nel divenire; ed è evidente anche che la vita stessa, da cui il corpo è animato, non è esente, attraverso vari fenomeni, dal divenire. Si dimostra inoltre che è sicuramente nel divenire il pensiero stesso che ora si muove ed ora non si muove al vero e talora lo raggiunge e talora non lo raggiunge. Dunque se il pensiero senza il sussidio dell'organo corporeo (...) da sé immediatamente intuisce un essere eterno e immutabile e ad un tempo se stesso inferiore, deve anche necessariamente ammettere che quell'essere è il suo Dio.

Ma al contrario è impossibile che il separamento dal pensiero, il quale induce insipienza nella coscienza, avvenga senza un suo deperimento. Essa infatti si accresce nell'essere quando si muove verso il pensiero e ad esso inerisce, poiché inerisce all'essere attuale che è verità, cioè totalità e principio dell'essere. Per inverso, quando se ne allontana, ha meno essere che è appunto un deperire. Ora il deperimento per sé tende alla nientificazione. Non ci si dà con maggiore proprietà il concetto del perire che nell'essere il quale era qualche cosa e diviene nulla.

Si deve ammettere infatti che la coscienza di chi non sa, si trova in uno stato di deperimento e quella di chi ha scienza in una essentia più perfetta e piena. Ma la coscienza è sciente in grado sommo quando intuisce la

animus sapientissimus, cum **veritatem, quae semper eodem modo est**, intuetur, eique immobilis inhaeret divino amore coniunctus **et illa** omnium quae quoquomodo sunt **summe maximeque est**.

*De lib. arb. II 17, 45-46*

Omnis enim res mutabilis, etiam formabilis sit necesse est. Sicut autem mutabile dicimus quod mutari potest, ita formabile quod formari potest appellaverim. Nulla autem res formare seipsam potest (...). Quid autem amplius de mutabilitate corporis et animi dicamus? superius enim satis dictum est. Confititur itaque, ut corpus et animus **forma quadam incommutabili et semper manente** formentur.(...)

(...) istae igitur duae creaturae corpus et vita quoniam formabilia sunt, sicuti superius dicta docuerunt, amissaque omnino forma in nihilum recidunt, satis ostendunt **ex illa forma subsistere, quae semper eiusmodi est**. Quamobrem quantacumque bona, quamvis magna, quamvis minima, nisi ex Deo esse non possunt. Quid enim maius in creaturis quam vita intellegens, aut quid minus potest esse quam corpus? Quae quantumlibet deficient, et eo tendant ut non sint, tamen aliquid formae illis remanet, ut quoquo modo sint. Quidquid autem formae cuius rei deficienti remanet; ex illa forma est quae nescit deficere, motusque ipsos rerum deficientium vel proficientium excedere numerorum suorum leges non sinit. Quidquid igitur laudabile advertitur in rerum natura, sive exigua sive ampla laude dignum iudicetur, ad excellentissimam et ineffabilem laudem referendum est Conditoris.

*...sotto l’aspetto specificatamente ontologico*

*Sol. I 1, 5*

Deus qui paucis ad **id quod vere est** refugientibus, ostendis malum nihil esse.

*De lib. arb. 12, 19*

At si veritati contrarium ita quaeramus, non in quantum veritas est, sed in quantum summe maximeque est, quamquam in tantum est id ipsum in quantum est veritas; siquidem veritatem eam dicimus qua vera sunt omnia in quantumcumque sunt, in tantum autem sunt in quantum vera sunt; tamen nullo modo id defugerim, quod mihi evidentius suffragatur. Nam si nulla essentia in quantum essentia est, aliquid habet contrarium, multo minus habet contrarium **prima illa essentia, quae dicitur veritas**, in quantum essentia est. Primum autem verum est. Omnis enim essentia non ob aliud essentia est, nisi quia est. Esse autem non habet contrarium, nisi non esse: unde nihil est essentiae contrarium. Nullo modo igitur res ulla esse potest contraria **illi substantiae, quae maxime ac primitus est**.

*La vita dell’anima in riferimento al Deus Esse – una metafisica della conversione*

*De ordine II 2, 6*

Anima sapientis perpurgata virtutibus et iam cohaerens Deo, sapientis etiam nomine digna est nec quidquam eius aliud delectat appellare sapientem: sed tamen quasi quaedam, ut ita dicam, sordes atque exuviae quibus se

verità a sé sempre medesima e vi aderisce immobile, congiunta di amore sovrasensibile. Nessuno ne può dubitare. Inoltre la verità di tutte le cose che hanno in qualche modo l'essere, ha l'essere nel grado più alto possibile.

È universalmente necessario che l'essere diveniente sia formabile. Come appunto si dice diveniente l'essere che può divenire, così direi formabile l'essere che può avere la forma. Ma nessun essere può darsi la forma perché nessun essere può darsi quel che non ha. (...) Che cosa dunque dovremmo dire ancora del divenire del corpo e dello spirito? Dianzi ne è stato detto abbastanza. Ne segue dunque che corpo e spirito abbiano la forma da forma non diveniente e sempre permanente. (...)

I due principi, cioè corpo e vita poiché sono formabili, come i temi testé espressi hanno provato, e poiché perdita del tutto la forma tornano nel nulla, mostrano sufficientemente che sussistono da quella forma che è sempre la medesima. Pertanto tutti i beni, siano essi grandi o piccoli, possono essere soltanto da Dio. Che cosa di più alto nelle creature della vita pensante e che cosa di più basso del corpo. Eppure sebbene deperiscano e tendano al non essere, tuttavia in essi rimane qualche cosa della forma affinché siano comunque. E il qualche cosa che rimane della forma a un essere, che deperisce, è da quella forma, la quale non può deperire e non permette che le mutazioni degli esseri che hanno deperimento o crescita oltrepassino le leggi dei loro numeri. Dunque quanto di lodevole si avverte nel mondo, sia esso giudicato degno di piccola ovvero di grande lode, si deve riferire all'altissima e ineffabile lode del creatore.

Ma cerchiamo il contrario dell'essere intelligibile, non in quanto intelligibile ma in quanto essere trascendente e infinito. Ovviamente esso è tale in quanto intelligibile, poiché intendiamo per l'essere intelligibile quello per cui tutte le cose sono intelligibili in quanto hanno l'essere ed hanno l'essere in quanto sono intelligibili. Comunque non intendo passare sopra all'argomento perché mi favorisce. Se nessuna esseità in quanto tale ha il suo contrario, a più forte ragione non ha il contrario la esseità che è l'essere intelligibile in quanto tale. La premessa è vera. Infatti ogni esseità in tanto è esseità in quanto ha l'essere. Ora l'essere ha per contrario il non essere; ne consegue che l'esseità non ha contrario. Quindi è impossibile che vi sia una esseità contraria all'essere sussistente infinito e originario.

L'anima del filosofo resa pura per la presenza della virtù e unita a Dio, è anche degna di essere considerata come filosofante, e non v'è altro di lui che si è convinti di considerare filosofante. Ma il filosofo si è liberato, per

ille mundavit et quasi subtraxit in seipsum (...).

Ille igitur sapiens amplectitur Deum eoque perfruitur qui semper manet, nec exspectatur ut sit nec metuitur ne desit, sed eo ipso quo vere est, semper est praesens. Curat autem immobilis et in se manens servi sui quodammodo peculium, ut eo tamquam frugi et diligens famulus bene utatur parceque custodiat.

*De lib. arb. III 7, 20-21*  
Bonum est esse.

Considera igitur, quantum potes, quam magnum bonum sit ipsum esse, quod et beati et miseri volunt. Nam si hoc bene consideraveris, videbis te in tantum esse miserum, in quantum non propinquas ei quod summe est; in tantum autem putare melius esse, ut quisque non sit quam ut miser sit, in quantum non vides quod summe est: et ideo tamen te esse velle, quoniam ab illo es qui summe est.

### III. I COMMENTARI A EX. 3, 14

A. DE VERA RELIGIONE

*Il peccato come pervertimento dell’anima rationalis...*

*De vera rel. 20, 38*

Est autem vitium primum animae rationalis, voluntas ea faciendi quae vetat summa et intima veritas. Ita homo de paradiso in hoc saeculum expulsus est, id est ab aeternis ad temporalia, a copiosis ad egena, a firmitate ad infirma: non ergo a bono substantiali ad malum substantiale, quia nulla substantia malum est; sed a bono aeterno ad bonum temporale, a bono spiritali ad bonum carnale, a bono intellegibili ad bonum sensibile, a bono summo ad bonum infimum. Est igitur quoddam bonum, quod si diligit anima rationalis, peccat; quia infra illam ordinatum est: quare ipsum peccatum malum est, non ea substantia quae peccando diligitur.

*...Necessità del regressus in rationem*

*De ord. II 11, 31*

Ac primum videamus ubi hoc verbum, quod ratio vocatur frequentari solet; nam illud nos movere maxime debet, quod ipse homo a veteribus sapientibus ita definitus est: Homo est animal rationale mortale (Aristotile, *Top.* 132b2; Sesto Emp., *Pyrr. Hyp.* 2, 25; Cicerone, *Lucullus* 7, 21). Hic genere posito quod animal dictum est, videmus additas duas differentias, quibus credo admonendus erat homo et quo sibi redeundum esset et unde fugiendum. Nam ut progressus animae usque ad mortalia lapsus est ita regressus esse in rationem debet. Uno verbo a bestiis, quod rationale; alio a divinis separatur quod mortale dicitur. Illud igitur nisi tenuerit, bestia erit; hinc nisi se averterit, divina non erit.

*De vera relig. 39, 72*

Quid igitur restat, unde non possit anima recordari

così dire, come di spoglie e di scorie e si è ritirato nella propria interiorità.(...)

Il filosofo dunque si unisce a Dio e si sente felice in lui che è immutabile, di cui non si attende l'apparire, non si teme lo scomparire, che è sempre presente per il fatto stesso che è fuori del divenire. E il filosofo, quieto nella sua interiorità, amministra, per così dire, il peculio del suo schiavo affinché come servo moderato e diligente ne usi bene e lo conservi per l'opportunità.

*Il bene dell'esistenza*

Rifletti dunque, nei limiti del possibile, quale grande bene sia lo stesso essere che felici e infelici desiderano. Se rifletterai bene sul tema, ti accorgerai che in tanto sei infelice, in quanto non sei vicino all'essere che sommamente è, che in tanto pensi che è meglio non essere che essere infelici, in quanto non intuisce l'essere che sommamente è e che perciò appunto desideri esistere perché sei da lui che sommamente è.

La prima corruzione dell'anima razionale risiede nel voler fare ciò che la verità somma ed intima vieta. Per questo motivo l'uomo fu cacciato dal paradiso in questo mondo, passando così dall'eternità alla vita temporale, dall'abbondanza all'indigenza, dalla stabilità all'instabilità; cioè non dal bene sostanziale al male sostanziale, perché nessuna sostanza è male, ma dal bene eterno al bene temporale, dal bene spirituale al bene carnale, dal bene intellegibile al bene sensibile, dal bene sommo al bene infimo. C'è dunque un certo bene, amando il quale, l'anima razionale pecca, perché è di ordine inferiore ad essa; perciò è il peccato in sé che è male e non la sostanza che, peccando, si ama.

E prima di tutto esaminiamo in qual senso viene usato di solito il termine di ragione. Ci deve soprattutto spingere all'indagine il motivo che l'uomo stesso fu dai filosofi classici definito: *L'uomo è un animale ragionevole mortale* (Aristotile, *Top.* 132b2; Sesto Emp., *Pyrr. Hyp.* 2, 25; Cicerone, *Lucullus* 7, 21). Vediamo che nella definizione, posto il genere il quale è determinato in animale, sono aggiunte due differenze. E con queste, come penso, si doveva ammonire l'uomo dove deve ritornare e da dove deve fuggire. Infatti come l'allontanamento dell'anima ha raggiunto la soggezione alla morte, così il ritorno deve essere verso la ragione. In una parola, in quanto ragionevole si differenzia dalle bestie, in quanto mortale dai valori. Se non conserverà il primo, diverrà bestia, se non si allontanerà dall'altro, non diverrà valore.

Sed memento cum te transcendis, ratiocinantem animam

primam pulchritudinem quam reliquit, quando de ipsis suis vitiis potest? Ita enim Sapientia Dei pertendit usque in finem fortiter. Ita per hanc summus ille artifex opera sua in unum finem decoris ordinata contexuit. Ita illa bonitas a summo ad extremum nulli pulchritudini, quae ab ipso solo esse posset, invidit; ut nemo ab ipsa veritate deiciatur, qui non excipitur ab aliqua effigie veritatis. Quare in corporis voluptate quid teneat, nihil aliud invenies quam convenientiam: nam si resistentia pariant dolorem, convenientia pariunt voluptatem. Recognosce igitur quae sit summa convenientia. Noli foras ire, in teipsum redi; in interiore homine habitat veritas; et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcede et teipsum.

te transcendere. Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur. Quo enim pervenit omnis bonus ratiocinator, nisi ad veritatem? cum ad seipsam veritas non utique ratiocinando perveniat, sed quod ratiocinantes appetunt, ipsa sit. Vide ibi convenientiam qua superior esse non possit, et ipse conveni cum ea. Confitere te non esse quod ipsa est: siquidem se ipsa non quaerit; tu autem ad eam quaerendo venisti, non locorum spatio, sed mentis affectu, ut ipse interior homo cum suo inhabitatore, non infima et carnali, sed summa et spiritali voluptate conveniat.

*Conspectus aeternitatis, qua tantummodo est, intelligendo*

*De vera relig. 49, 97*

Quae rursus omnia, quae de hac luce mentis nunc a me dicta sunt, nulla alia quam eadem luce manifesta sunt. Per hanc enim intellego vera esse quae dicta sunt, et haec me intellegere per hanc rursus intellego. Et hoc rursus et rursus cum quisque se aliquid intellegere intellegit, et idipsum rursus intellegit, in infinitum pergere intellego, et nulla hic esse spatia cuiusquam tumoris aut volubilitatis intellego: intellego etiam non me posse intellegere, nisi vivam, et me vivaciorem intellegendo fieri, certius intellego. Aeterna enim vita vitam temporalem vivacitate ipsa superat: nec quid sit aeternitas, nisi intellegendo conspicio. Mentis quippe aspectu omnem mutabilitatem ab aeternitate seiungo, et in ipsa aeternitate nulla spatia temporis cerno; quia spatia temporis praeteritis et futuris rerum motibus constant. Nihil autem praeterit in aeterno, et nihil futurum est; quia et quod praeterit, esse desinit, et quod futurum est, nondum esse coepit: aeternitas autem, tantummodo est; nec fuit, quasi iam non sit; nec erit, quasi adhuc non sit. Quare sola ipsa verissime dicere potuit humanae menti, **Ego sum qui sum**; et de illa verissime dici potuit, *Misit me, qui est.*

D'altro canto, tutto ciò che ora ho detto di questa luce della mente, risulta manifesto solo in virtù di questa stessa luce. Per mezzo di essa, infatti, comprendo che sono vere le cose dette, e ancora per mezzo di essa comprendo che le comprendo: così avviene sempre di nuovo, quando ciascuno comprende di comprendere qualcosa e ancora comprende questo suo comprendere. Comprendo che si può andare all'infinito e che in tutto ciò non c'è nessuno sviluppo né in senso spaziale né in senso temporale; comprendo, inoltre, che non potrei comprendere se non vivessi e, con maggior certezza, comprendo di vivere in maniera più intensa quando comprendo: è per la sua intensità, appunto, che la vita eterna supera quella temporale. E non riesco a percepire in cosa consista l'eternità, se non con l'intelligenza. Con lo sguardo della mente, infatti, distinguo l'eternità da tutto ciò che è mutevole e in essa non vedo alcun intervallo di tempo, perché gli intervalli di tempo scaturiscono dai movimenti passati e futuri delle cose. Nell'eternità, invece, nulla passa e nulla deve avvenire, perché ciò che passa cessa di essere e ciò che deve avvenire non ha ancora cominciato ad essere. L'eternità è soltanto: né fu, come se ormai non sia più, né sarà, come se ancora non sia. Perciò essa sola poté dire alla mente umana con piena verità: **Io sono colui che sono**; e con altrettanta verità di lei si poté dire: *È Colui che è che mi ha mandato.*

## B. I GRANDI TEMI DEI COMMENTARI A EX. 3, 14

*Nel nome divino il nodo di congiunzione tra Platone e rivelazione*

De civ. Dei VIII 11

Deinde quod Plato dicit amatorem Dei esse philosophum, nihil sic illis sacris Litteris flagrat; et maxime illud (quod et me plurimum adducit, ut paene assentiar Platonem illorum librorum expertem non fuisse), quod, cum ad

Alcuni individui, uniti a noi nella grazia di Cristo, si meravigliano, quando apprendono o leggono Platone, che egli abbia sostenuto una tale dottrina su Dio, perché riconoscono che è molto simile alla verità della nostra religione. Pertanto qualcuno ha supposto che quando si recò in Egitto sia stato discepolo del profeta Geremia o che durante quel soggiorno abbia letto le profetiche Scritture (...)

Inoltre Platone afferma che il filosofo è amatore di Dio ed è il motivo che emerge con più vigore dalle Scritture sacre. E soprattutto ve n'è un altro ed è quello che fra tutti quasi convince anche me ad ammettere che Platone

sanctum Moysen ita verba Dei per angelum perferantur, ut quaerenti quod sit nomen eius, qui eum pergere praecipiebat ad populum Hebraeum ex Aegypto liberandum, respondeatur: **Ego sum qui sum**, et dices filiis Israel: qui est, misit me ad vos, tamquam in eius comparatione, qui vere est quia incommutabilis est, ea quae mutabilia facta sunt non sint, vehementer hoc Plato tenuit et diligentissime commendavit. Et nescio utrum hoc uspiam reperiat in libris eorum, qui ante Platonem fuerunt, nisi ubi dictum est: *Ego sum qui sum, et dices eis: qui est, misit me ad vos.*

non fu ignaro di quei libri. A Mosè vengono riferite mediante un angelo le parole di Dio; e poiché egli chiede qual sia il nome di colui che gli comanda di recarsi dal popolo ebraico che doveva essere liberato dall’Egitto, gli viene risposto: *Io sono Chi sono e dirai ai figli d’Israele: Chi è mi ha mandato da voi.* Appare che, nel confronto con l’essere che esiste nella sua ideale verità, perché non diviene, le cose poste nel divenire non esistano. E Platone ha sostenuto con vivace dialettica questa dottrina e l’ha insegnata con costanza. Non so però se essa si trova in qualche parte dei libri di coloro che furono prima di Platone se si esclude il passo: *Io sono Chi sono; dirai loro: Chi è mi ha mandato da voi.*

## I. La dialettica Essere – mutare

### INCOMMUTABILITAS ED AETERNITAS

De Trin. V 2, 3

Est tamen sine dubitatione substantia, vel, si melius hoc appellatur, essentia, quam Graeci OUSIA vocant. Sicut enim ab eo quod est sapere dicta est sapientia, et ab eo quod est scire dicta est scientia, ita ab eo quod est esse dicta est essentia<sup>1</sup>. Et quis magis est, quam ille qui dixit famulo suo Moysi: **Ego sum qui sum**, et: *Dices filiis Israel: Qui est misit me ad vos? Sed aliae quae dicuntur essentiae, sive substantiae capiunt accidentias quibus in eis fiat vel magna vel quantacumque mutatio; Deo autem aliquid eiusmodi accidere non potest. Et ideo sola est incommutabilis substantia vel essentia, quae Deus est, cui profecto ipsum esse, unde essentia nominata est, maxime ac verissime competit.* Quod enim mutatur, non servat ipsum esse; et quod mutari potest, etiamsi non mutetur, potest quod fuerat non esse; ac per hoc illud solum quod non tantum non mutatur, verum etiam mutari omnino non potest, sine scrupulo occurrit quod verissime dicatur esse.

Dio è tuttavia senza alcun dubbio sostanza, o, se il termine è più proprio, essenza, che i Greci chiamano *ousia*. Come infatti dal verbo *sapere* si è fatto derivare *sapientia*, da *scire scientia*, dal verbo *esse* si è fatto derivare *essentia*. E chi è dunque più di Colui che ha dichiarato al suo servo Mosè: *Io sono colui che sono. Dirai ai figli di Israele: Colui che è, mi ha mandato a voi?* Ma tutte le altre essenze o sostanze che conosciamo, comportano degli accidenti, da cui derivano ad esse trasformazioni grandi o piccole. Dio però è estraneo a tutto questo e perciò vi è una sola sostanza immutabile o essenza, che è Dio, alla quale conviene nel senso più forte e più esatto, questo essere dal quale l’essenza deriva il suo nome. Perché ciò che muta non conserva l’essere, e ciò che può mutare, anche se di fatto non muta, può non essere ciò che era. Perciò solo ciò che, non soltanto non muta, ma soprattutto non può assolutamente mutare, merita senza riserve ed alla lettera il nome di essere.

### Deus summa essentia et ideo immutabilis est

De civ. Dei XII 2

(...) per angelum Deus dixit, quando Moysen mittebat ad filios Israel: **Ego sum, qui sum**. Cum enim Deus summa essentia sit, hoc est summe sit, et ideo immutabilis sit: rebus, quas ex nihilo creavit, esse dedit, sed non summe esse, sicut est ipse; et aliis dedit esse amplius, aliis minus, atque ita naturas essentiarum gradibus ordinavit (sicut enim ab eo, quod est sapere, vocatur sapientia, sic ab eo, quod est esse, vocatur essentia, novo quidem nomine, quo usi veteres non sunt latini sermonis auctores, sed iam nostris temporibus usitato, ne deesset etiam linguae nostrae, quod Graeci appellant *ousia*; hoc enim verbum e verbo expressum est, ut diceretur essentia); ac per hoc ei naturae, quae summe est, qua faciente sunt quaecumque sunt, contraria natura non est, nisi quae non est. Ei quippe, quod est, non esse contrarium est. Et propterea Deo, id est summae essentiae et auctori omnium qualiumcumque essentiarum, essentia nulla contraria est.

(...) ciò che mediante un angelo Dio disse quando inviava Mosè ai figli d’Israele: *Io sono Colui che sono*. Poiché Dio infatti è essenza somma, cioè è nel grado sommo e perciò non diviene, diede alle cose create dal nulla l’essere, ma non l’essere nel grado sommo, come è lui. Diede ad alcune di essere di più, ad altre di meno e così ordinò le essenze in vari gradi. A proposito di essenza, come da sapere si ha sapienza, così da essere si ha essenza, un termine certamente nuovo, che gli antichi scrittori latini non hanno usato, ma usuale ai giorni nostri. E affinché non mancasse alla nostra lingua il termine che i Greci dicono *ousia*, dal verbo è stata coniata la parola di essenza. Dunque, fatta eccezione per ciò che non esiste, non esiste un essere contrario all’essere che è nel grado sommo e da cui sono tutte le cose che sono. All’essere è infatti contrario il non essere. E pertanto non esiste una essenza contraria a Dio, cioè alla somma essenza e creatore di tutte le essenze qualunque esse siano.

### Semper praesens et stans aeternitas

Conf. XI 13, 16

Nec tu tempore tempora praecedis: alioquin non omnia

Ma non è nel tempo che tu precedi i tempi. Altrimenti non

<sup>1</sup> Cf. Agostino, *De civ. Dei* 12, 2; NBA, V/2; Quintiliano, *Instit.* 2, 14, 2; Seneca, *Ep.* 58, 6; Tertulliano, *Apol.* 21; *Adv. Prax.* 2; 26.



tempora praecederes. Sed praecedis omnia praeterita celsitudine semper praesentis aeternitatis et superas omnia futura, quia illa futura sunt, et cum venerint, praeterita erunt; *tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient. Anni tui nec eunt nec veniunt: isti enim nostri stant, quoniam stant, nec euntes a venientibus excluduntur, quia non transeunt*; isti autem nostri omnes erunt, cum omnes non erunt. *Anni tui dies unus (Ps. 101)*, et dies tuus non quotidie, sed hodie, quia hodiernus tuus non cedit crastino; neque enim succedit hesterno. Hodiernus tuus aeternitas. Omnia tempora tu fecisti et ante omnia tempora tu es, nec aliquo tempore non erat tempus.

li precederesti tutti. E tu precedi tutti i tempi passati dalla vetta della tua eternità sempre presente; superi tutti i futuri, perché ora sono futuri, e dopo giunti saranno passati. *Tu invece sei sempre il medesimo, e i tuoi anni non finiscono mai*. I tuoi anni non vanno né vengono; invece questi, i nostri, vanno e vengono, affinché tutti possano venire. I tuoi anni sono tutti insieme, perché sono stabili; non se ne vanno, eliminati dai venienti, perché non passano. Invece questi, i nostri, saranno tutti quando tutti non saranno più. *I tuoi anni sono un giorno solo*, e il tuo giorno non è ogni giorno, ma oggi, perché il tuo oggi non cede al domani, come non è successo all'ieri. Il tuo oggi è l'eternità. Tu creasti tutti i tempi, e prima di tutti i tempi tu sei, e senza alcun tempo non vi era tempo.

### Aeternitas ex incommutabilitate

*De Trin.* IV 18, 24

(...)Quod enim nos temporale dicimus, hoc ille quod ortum est appellavit. Ex quo genere etiam nos sumus, non tantum secundum corpus, sed etiam secundum animi mutabilitatem. Non enim proprie vocatur aeternum, quod aliqua ex parte mutatur. In quantum igitur mutabiles sumus, in tantum ab aeternitate distamus. Promittitur autem nobis vita aeterna per veritatem, a cuius perspicuitate rursus tantum distat fides nostra, quantum ab aeternitate mortalitas.

Ciò che noi chiamiamo "temporale", egli lo ha chiamato: *ciò che incomincia*. A questo genere di cose apparteniamo anche noi, non soltanto per il corpo, ma anche per la mutevolezza dell'anima. Non si può, a rigore, chiamare eterno ciò che muta per qualche aspetto. Quanto più dunque siamo mutevoli, tanto più siamo lontani dall'eternità. Tuttavia ci è promesso di arrivare alla vita eterna per mezzo della verità dalla cui evidenza, ancora una volta, la nostra fede è tanto lontana, quanto dall'eternità la nostra mortalità.

(...) Veritas quippe immortalis, incorrupta, incommutabilis permanet. Vera autem immortalitas, vera incorruptibilitas, vera incommutabilitas, ipsa est aeternitas.

(...) quando dunque nella visione la nostra fede diverrà verità, allora l'eternità possederà la nostra mortalità trasfigurata.

(...) *E la verità vi farà liberi* (Gv. 8, 32). Da che cosa se non dalla morte, dalla corruzione, dalla mutevolezza? Sì, la verità resta immortale, incorrotta, immutabile. Ora la vera immortalità, la vera incorruttibilità, la vera immutabilità è l'eternità stessa.

### Incommutabilitas ex aeternitate

*De Trin.* XV 20, 38

(...) nisi ut intellegamus sive credamus, sicut aeternum Deum, ita in aeternum eius esse consilium, ac per hoc immutabile, sicut ipse est. Quod autem de cogitationibus, hoc etiam de voluntatibus verissime dici potest (...).

→ vedi PHIL. ALEX. *Deus* 52

(Eunomio) Senza dubbio questa opinione gli è stata suggerita dalla nostra esperienza, in quanto ci accade di volere ciò che prima non volevamo, come se questo non fosse un segno della mutevolezza della nostra natura, mutevolezza che dobbiamo guardarci bene dal pensare che esista in Dio. Se la Scrittura dice: Molti sono i pensieri del cuore dell'uomo, ma il consiglio di Dio dura in eterno (Prv. 19, 21), proprio per farci comprendere o credere che, come Dio è eterno, così il suo consiglio è eterno e dunque immutabile, come è lui stesso. Ora ciò che diciamo dei suoi pensieri possiamo ugualmente dire in tutta verità dei suoi voleri.

Numerosi sono i voleri nel cuore dell'uomo, ma la volontà di Dio dura in eterno.

### Incommutabilitas e debolezza creaturale

*En in Ps.* 89, 3

(...) praesentis significationis verbum posuit, insinuans Dei substantiam omni modo incommutabilem, ubi non est: Fuit, et Erit; sed tantum: Est. Unde dictum est; **Ego sum qui sum**; et: *Qui est, misit me ad vos*; et: *Mutabis ea, et mutabuntur; tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient (Ps 101, 27-28)*. **Ecce quae aeternitas facta est nobis refugium**, ut in

Il salmista (...) usa il tempo presente, indicando così che l'essenza di Dio è assolutamente immutabile. In essa non c'è il " fu " o il " sarà ", ma soltanto " è ". Per questo leggiamo: *Io sono colui che sono*; e: *Colui che è mi ha mandato a voi*. Così pure sta scritto: *Tu cambierai le cose, ed esse si cambieranno; ma tu sei sempre lo stesso e i tuoi anni*

ea mansuri, ad eam de hac temporis mutabilitate fugiamus.

non verranno meno (Ps. 101).

Ecco quale eternità si è fatta rifugio per noi, affinché fuggendo da questa mutevolezza temporale, noi possiamo rifugiarci in essa e rimanervi per sempre.

En. In Ps. 134, 6

Et audite iam opera eius. Tendebatis enim vos fortassis videre bonum omnium bonorum, bonum a quo sunt omnia bona, bonum sine quo nihil est bonum, et bonum quod sine caeteris bonum est; tendebatis vos ut videretis, et forte in extendenda acie mentis vestrae deficiebatis. Hoc enim ex me conicio; sic patior. Sed etsi est aliquis, sicut fieri potest, et valde potest, acie mentis fortior me, et contuitum cordis sui diu figit in eo quod est; laudet ille ut potest, et quomodo nos non possumus, laudet.

Gratias tamen illi, qui in hoc psalmo temperavit laudem suam, ut et firmorum esset et infirmorum.

Nam et in illa missione servi sui Moysi cum diceret: **Ego sum qui sum**; et: *Dices filiis Israel: Qui est misit me ad vos: quia ipsum proprie esse menti humanae difficile erat capere, et mittebatur homo ad homines, quamvis non ab homine; continuo Deus temperavit laudem suam.*

et hoc de se dixit quod capi dulciter posset; non in eo voluit remanere quod laudabatur, quo non posset laudator attingere.

*Vade, inquit, dic filiis Israel, Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Iacob misit me ad vos: hoc mihi nomen est in aeternum. Certe, Domine, nomen illud habes; quia et tu dixisti: **Ego sum**: Qui est, misit me ad vos: unde modo nomen mutasti, ut diceret: Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Iacob?*

Nonne tibi videtur ratio eius respondere, et dicere: Quod dixi: *Ego sum, qui sum*; verum est, sed non capis: quod autem dixi: *Ego sum Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Iacob*; et verum est, et capis?

Quod enim Ego sum qui sum, ad me pertinet, quod autem Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Iacob, ad te pertinet: et si deficis in eo quod mihi sum, cape quod tibi sum.

Et ne forte quisquam putaret illud quod dixit Deus: *Ego sum qui sum*; et: *Qui est, misit me ad vos*, hoc solum aeternum ei nomen esse; quod autem dixit: *Ego sum Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Iacob*, temporale nomen esse: non curavit Deus, cum dixisset: **Ego sum qui sum**; et: *Qui est, misit me ad vos*, dicere quod hoc ei nomen sit in aeternum; quia etsi hoc non diceret, intellegeretur.

Est enim, et vere est, et eo ipso quod vere est, sine initio et sine termino est. Quod vero propter hominem est: *Ego sum Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Iacob*, ne ibi suboriretur humana sollicitudo, quia hoc temporale est, non sempiternum, securos nos fecit, quia de

E ora ascoltate qualcosa sulle sue opere. Forse vi eravate protesi come per vedere colui che è il bene di ogni bene, il bene da cui derivano tutte le cose buone e senza del quale non c'è nulla che sia buono, mentre lui è buono senza che vi siano altri [a renderlo buono]. Eravate protesi nello sforzo di vederlo [nella sua essenza], ma con ogni probabilità il tendere l'acume della vostra mente [verso di lui] sarebbe finito con un insuccesso. È una persuasione che ricavo guardando me stesso: io mi trovo in questa difficoltà. Ma se, come è non solo possibile ma anche assai probabile, c'è qualcuno più di me dotato di ingegno penetrante che sappia fissare l'occhio del cuore sulla natura di Colui che è, costui lodi Dio nella maniera a lui consentita e a noi no. Ringraziamo comunque il Signore perché nel presente salmo ha attenuato le esigenze della sua lode rendendola possibile ai forti e ai deboli. Capì una cosa simile quando si trattò d'inviare [agli israeliti] il suo servo Mosè. Dio gli disse: *Io sono Colui che sono*; e: *Così dirai ai figli d'Israele: Colui che è mi ha mandato a voi*; ma siccome alla mente umana era difficile capire nella realtà [cosa fosse] lo stesso essere e d'altra parte Mosè era un uomo mandato ad altri uomini, sia pure da chi non era uomo, Dio immediatamente diluì la lode che gli sarebbe spettata.

Disse di sé quel che agevolmente e con gusto poteva essere compreso, né pretese che la sua lode restasse a quel livello che quanti l'avrebbero pronunciata mai sarebbero stati capaci di raggiungere.

Disse pertanto: *Va' e di' ai figli d'Israele: Il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi: questo è il mio nome per sempre.* Ma, Signore, tu certamente hai quell'altro nome e fosti tu stesso a dire: *Io sono*, e: *Colui che è mi ha mandato a voi.* Come mai dunque ora cambi nome e dici: [Io sono] *il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe?*

Non ti sembra che la sua condiscendenza venga a risponderti dicendo: Quanto avevo prima affermato, e cioè *Io sono Colui che sono*, è vero ma tu non lo comprendi, mentre invece l'altra frase: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe* è insieme vera e adeguata alla tua comprensione?

È alla mia portata definirmi: *Io sono Colui che sono*, mentre è alla tua portata la definizione: *Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*. Se manchi di forze per capire ciò che io sono per me stesso, comprendi almeno ciò che io sono per te.

A questo punto qualcuno potrebbe pensare che le parole divine: *Io sono Colui che sono*, e le altre: *Colui che è mi ha mandato a voi*, costituissero il suo nome eterno, mentre le altre: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe* sarebbero state una sua denominazione temporale. Ad evitare ciò Dio, dopo aver detto: *Io sono*, e: *Colui che è mi ha mandato a voi*, non aggiunse che tal nome gli è proprio fin dall'eternità, poiché la cosa, anche se non detta espressamente, la si sottintende di per sé.

Egli infatti esiste ed esiste veramente; ora l'esistere veramente comporta di per se stesso un esistere senza inizio e senza fine. Quanto invece a ciò che è diventato per amore dell'uomo, cioè *il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*, per escludere ogni titubanza

temporalibus ad aeternam vitam nos perducit. *Hoc*, inquit, *mihi nomen est in aeternum*, non quia aeternus Abraham, et aeternus Isaac et aeternus Iacob, sed quia Deus illos facit aeternos postea sine fine: habuerunt quippe initium, sed finem non habebunt.

che a livello umano sarebbe potuta sorgerci in cuore, che questa denominazione fosse temporale e non eterna, volle lui stesso darci la sicurezza: lui che prende noi, esseri soggetti alla categoria del tempo, e ci conduce alla vita eterna. Disse: *Questo è il mio nome per l’eternità*. Non perché Abramo sia eterno o lo siano Isacco e Giacobbe, ma perché Dio al termine della vita li rende eterni donando loro di vivere senza fine. Essi ebbero un principio, ma non avranno la fine.

## II. L’identità Esse – attributi (commentari più tardivi) SIMPLICITAS

*De Trin.* VII 5, 10

Si tamen dignum est ut Deus dicatur subsistere? De his enim rebus recte intellegitur, in quibus subiectis sunt ea quae in aliquo subiecto esse dicuntur sicut color aut forma in corpore. Corpus enim subsistit et ideo substantia est; illa vero in subsistente atque in subiecto corpore, quae non substantiae sunt sed in substantia; et ideo si esse desinat vel ille color vel illa forma, non adimunt corpori corpus esse, quia non hoc est ei esse quod illam vel illam formam coloremve retinere. Res ergo mutabiles neque simplices proprie dicuntur substantiae.

Deus autem si subsistit ut substantia proprie dici possit, inest in eo aliquid tamquam in subiecto, et non est simplex cui hoc sit esse quod illi est quidquid aliquid de illo ad illum dicitur sicut magnus, omnipotens, bonus, et si quid huiusmodi de Deo non incongrue dicitur.

Nefas est autem dicere ut subsistat et subsit Deus bonitati suae, atque illa bonitas non substantia sit vel potius essentia, neque ipse Deus sit bonitas sua, sed in illo sit tamquam in subiecto.

Unde manifestum est Deum abusive substantiam vocari ut nomine usitatioe intellegatur essentia, quod vere ac proprie dicitur ita ut fortasse solum Deum dici oporteat essentiam.

Est enim vere solus quia incommutabilis est, idque suum nomen famulo suo Moysi enuntiavit, cum ait: **Ego sum qui sum**, et: *Dices ad eos: Qui est misit me ad vos*. Sed tamen sive essentia dicatur quod proprie dicitur, sive substantia quod abusive, utrumque ad se dicitur, non relative ad aliquid.

Unde hoc est Deo esse quod subsistere, et ideo si una essentia Trinitas, una etiam substantia. Fortassis igitur commodius dicuntur tres Personae, quam tres substantiae.

Ma sostanza è una parola degna di Dio? Esattamente si usa il nome "sostanza" per indicare il soggetto di cui hanno bisogno certe cose per esistere; per esempio il colore o la forma di un corpo. Il corpo sussiste e perciò è sostanza, le altre cose invece esistono nel corpo sussistente e sottostante, non sono sostanze, ma nella sostanza. Dunque se quel colore o quella forma cessano d’essere non privano il corpo del suo essere corpo, perché per il corpo essere non è la stessa cosa che conservare questa o quella forma. Sono dunque le cose mutevoli e composte che si chiamano propriamente sostanze.

Ma, se Dio sussiste in modo da poter essere detto propriamente sostanza, qualcosa esiste in lui come in soggetto, e non è l’essere semplice per il quale essere è identico a qualsiasi altro attributo che si applica a lui in senso assoluto, come grande, onnipotente, buono ed ogni altro attributo degno di lui.

Ora è proibito affermare che Dio sussista e sia soggetto della sua bontà; è proibito affermare che questa bontà non sia sostanza, o piuttosto essenza, e che Dio non sia la sua bontà, ma che al contrario la bontà esista in lui come in un soggetto. Perciò è chiaro che Dio si chiama sostanza in senso improprio, per far intendere con un nome più corrente che è essenza, termine giusto e proprio, al punto che forse solo Dio si deve chiamare essenza. Infatti lui solo "è" veramente, perché è immutabile, e con questo nome ha designato se stesso al suo servitore Mosè, quando gli disse: *Io sono colui che sono*, e: *Dirai a loro: Colui che è mi ha mandato a voi*. Tuttavia lo si chiami essenza, termine proprio, o sostanza, termine improprio, ambedue questi termini sono assoluti, non relativi. Perciò per Dio essere è la stessa cosa che sussistere, e dunque se la Trinità è una sola essenza, essa è anche una sola sostanza. Allora è forse più esatto parlare di *tre Persone* che di *tre sostanze*.

## Nomen Dei ipsum esse

*En in Ps.* 134, 4

Cum ergo sint et illa quae fecit, venit tamen ad illius comparisonem; et tamquam solus sit, dixit: **Ego sum qui sum**; et: *Dices filiis Israel: Qui est, misit me ad vos*. Non dixit: "Dominus Deus ille omnipotens, misericors, iustus": quae si diceret, utique vera diceret. Sublatis de medio omnibus quibus appellari posset et dici Deus, ipsum esse se vocari respondit; et tamquam hoc esset ei nomen: *Hoc dices eis*, inquit: *Qui est, misit me*. Ita enim ille est, ut in eius comparatione ea quae facta sunt, non sint. Illo non comparato, sunt; quoniam ab illo sunt: illi autem comparata, non sunt, quia verum esse,

Quasi che fosse lui solo ad esistere egli disse: *Io sono colui che sono*. E ancora: *Dirai ai figli d’Israele: Colui che è mi ha mandato a voi*. Non disse: Il Signore, il Dio a voi noto come onnipotente, misericordioso, giusto (cose tutte verissime se le avesse dette), ma escludendo tutti questi possibili appellativi e denominazioni, Dio rispose che il suo nome è l’Essere stesso. Come se si chiamasse proprio così, disse: *Questo dirai loro: Mi ha inviato Colui che è*. Dio infatti possiede l’esistenza in maniera tale che, confrontate con lui, le creature non esistono. Prescindendo da confronti con Dio esse esistono, poiché

<p><u>incommutabile esse est, quod ille solus est. Est enim est, sicut bonorum bonum, bonum est.</u></p>	<p>da lui hanno avuto l'esistenza; ma confrontate con lui non esistono, poiché il vero essere esiste in maniera immutabile, e tale esistenza è esclusiva di Dio. Egli infatti è l'esistente, come anche è il bene, il buono che rende buoni [gli altri].</p>
--	--

### III. La dialettica ontologica della creatura in Dei comparatio

#### Contrasto e rapporto, non dualismo

En. In Ps. 134, 4 (supra)

Ita enim ille est, ut in eius comparatione ea quae facta sunt, non sint. Illo non comparato, sunt; quoniam ab illo sunt: illi autem comparata, non sunt, quia verum esse, incommutabile esse est, quod ille solus est. Est enim est, sicut bonorum bonum, bonum est.

#### Trasformazione in Deum

Conf. VII 10, 16

Et cum te primum cognovi, tu assumpsisti me, ut viderem esse, quod viderem, et nondum me esse, qui viderem. Et reverberasti infirmitatem aspectus mei radians in me vehementer, et contremui amore et horrore; et inveni longe me esse a te in regione dissimilitudinis, tamquam audirem vocem tuam de excelso: "Cibus sum grandium: cresce et manducabis me. Nec tu me in te mutabis sicut cibum carnis tuae, sed tu mutaberis in me". Et cognovi, quoniam pro iniquitate erudisti hominem et tabescere fecisti sicut araneam animam meam.

Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere, mentre io non potevo ancora vedere; respingesti il mio sguardo malfermo col tuo raggio folgorante, e io tutto tremai d'amore e terrore. Mi scoprii lontano da te in una regione dissimile, ove mi pareva di udire la tua voce dall'alto: "Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me". Riconobbi che *hai ammaestrato l'uomo per la sua cattiveria e imputridito come ragnatela l'anima mia.*

#### Aspetto escatologico della partecipazione e dell'annichilazione

En. In Ps. 38, 22

Quid est ergo, non ero, nisi respiciat iste Idithun, quid est esse, et non esse?

Videbat enim illum finem, quo corde poterat, qua mentis acie valebat, quem sibi ostendi desideraverat dicens: *Notum fac mihi, Domine, finem meum.*

Videbat numerum dierum suorum qui est: attendebat infra omnia quae sunt, in comparatione illius esse, non esse; et se non esse dicebat. Illa enim permanent; ista mutabilia sunt, mortalia, fragilia: et dolor ipse aeternus, plenus corruptionis, ad hoc non finitur, ut sine fine finiatur.

Respexit ergo beatam illam regionem, beatam patriam, beatam domum, ubi participes sunt sancti vitae sempiternae atque incommutabilis veritatis: et timuit extra ire, ubi non est esse; ibi desiderans esse, ubi est summum esse.

Propter hanc ergo comparationem inter utrumque constitutus, adhuc timens dicit: Remitte mihi, ut refrigerer priusquam eam, et amplius iam non ero. Si enim mihi non remiseris peccata, ibo in aeternum abs te. Et a quo ibo in aeternum? Ab illo qui dixit: **Ego sum qui sum**: ab illo qui dixit: *Dic filiis Israel: Qui est misit me ad vos. Ab eo ergo qui vere est qui in contrarium pergit, ad non esse pergit.*

[v 14.] Che significa dunque: *Non sarò*, se non che questo Idithun considera la consistenza dell'essere e del non essere?

Egli vedeva infatti quel fine, in quanto lo poteva col cuore, in quanto ne era capace con la finezza della mente, quel fine che desiderava gli fosse mostrato con le parole: *Fammi conoscere, o Signore, il mio fine.*

Vedeva il numero dei suoi giorni, quello che è; si rendeva conto che tutte le cose che esistono qui, non sono, a paragone di quell'essere; e diceva perciò di non essere. Perché quelle restano, mentre queste sono mutevoli, mortali, fragili; e lo stesso eterno dolore, pieno di corruzione, non finisce, perché non conosce fine.

Ha scorto dunque quella beata terra, quella beata patria, quella beata casa, nella quale i santi sono partecipi della vita eterna e della immutabile verità; ed ha temuto di uscir fuori, dove non c'è l'essere, perché desidera stare là dove è il sommo essere.

Facendo questo confronto, posto in mezzo alle due cose, ancora agitato dal timore, dice: *Perdonami, affinché provi refrigerio prima che me ne vada e più non sia.* Poiché se non mi rimetterai i peccati, me ne andrò in eterno lontano da te. E da chi andrò lontano in eterno? Da Colui che ha detto: *Io sono Colui che sono*, da Colui che ha detto: *Di' ai figli di Israele: Colui che è mi ha mandato a voi.* Chi se ne va in senso opposto a Colui che veramente è, va verso ciò che non è.

*Dio è substantia?*

---

Tutto ciò che è, è substantia

*De Trin. I 6, 9*

Enim substantia quae Deus non est creatura est; et quae creatura non est Deus est.

Dio in sè

*De Trin. V 2, 3*

Sed aliae quae dicuntur essentiae, sive substantiae capiunt accidentias quibus in eis fiat vel magna vel quantacumque mutatio; Deo autem aliquid eiusmodi accidere non potest.

*De Trin. VII 5, 10*

Res ergo mutabiles neque simplices proprie dicuntur substantiae.

*De Trin. V 4, 6*

In Deo autem quidem nihil secundum accidens dicitur, quia nihil in eo mutabile est; nec tamen omne quod dicitur secundum substantiam dicitur. Dicitur enim ad aliquid sicut Pater ad Filium...

La creatura

*En. in Ps. 68, 4-5*

*Infixus sum in limo profundi et non est substantia (Ps. 68, 3)*

#### IV. LA METAFISICA AGOSTINIANA DELL’ESODO INTESSUTA NELLE SCRITTURE

*Il Verbum: incommutabilis et aeternum (Io 1,1)*

*In Io. Eu. II 2*

In principio erat Verbum. Idipsum est, eodem modo est; sicut est, semper sic est; mutari non potest: hoc est est. Quod nomen suum dixit famulo suo Moysi: Ego sum qui sum; et: Misit me qui est<sup>3</sup>. Quis ergo hoc capiet, cum videatis omnia mortalia mutabilia; cum videatis non solum corpora variari per qualitates, nascendo, crescendo, deficiendo, moriendo, sed etiam ipsas animas per affectum diversarum voluntatum distendi atque discindi: cum videatis homines et percipere posse sapientiam, si se illius luci et calori admoverint; et amittere posse sapientiam, si inde malo affectu recesserint? Cum videatis ergo ista omnia esse mutabilia; quid est quod est, nisi quod transcendit omnia quae sic sunt ut non sint? Quis ergo hoc capiat? Aut quis, quomodocumque intenderit vires mentis suae, ut attingat quomodocumque potest id quod est, ad id quod utcumque mente attigerit, possit pervenire? Sic est enim tamquam videat quisque de longe patriam, et mare interiaceat; videt quo eat, sed non habet qua eat. Sic ad illam **stabilitatem nostram ubi quod est est, quia hoc solum semper sic est ut est, volumus pervenire**; interiacet mare huius saeculi qua imus, etsi iam videmus quo imus: nam multi nec quo eant vident. Ut ergo esset et qua iremus, venit inde ad quem ire volebamus. Et quid fecit? Instituit lignum quo mare transeamus. Nemo enim potest transire mare huius saeculi, nisi cruce Christi portatus.

*La partecipazione all’Idipsum (Ps 121, 3)*

*En. In Ps. 121, 5-6*

Idipsum est quod semper eodem modo est.

Sed dicat quod sequitur, et auferat omnem dubitationem, quia non carnaliter debemus accipere: Ierusalem quae aedificatur ut civitas. Cuius participatio eius in idipsum. Iam ergo, fratres, quisquis erigit aciem mentis, quisquis deponit caliginem carnis, quisquis mundat oculum cordis, elevet, et videat idipsum. Quid est idipsum? Quomodo dicam, nisi idipsum?

Fratres, si potestis, intellegite idipsum. Nam et ego quidquid aliud dixero, non dico idipsum.

(...) Quid est idipsum? Quod semper eodem modo est; quod non modo aliud, et modo aliud est. Quid est ergo idipsum, nisi, quod est? Quid est quod est? Quod aeternum est. Nam quod semper aliter atque aliter est, non est, quia non manet: non omnino non est, sed non summe est. Et quid est quod est, nisi ille qui quando mittebat Moysen, dixit illi: **Ego sum qui sum?** (...)

Ecce idipsum: *Ego sum qui sum: Qui est, misit me ad vos*. Non potes capere; multum est intellegere, multum est apprehendere. Retine quod pro te factus est, quem non posses capere. Retine carnem Christi, in quam levabaris aegrotus, et a vulneribus latronum semivivus relictus, ut ad stabulum perducereris<sup>12</sup>, et ibi sanareris. Ergo curramus ad domum Domini, et perveniamus ad

In principio era il Verbo. E' sempre lo stesso, sempre allo stesso modo; è così come è da sempre, e non può mutare: semplicemente è. Questo suo nome lo rivelò al suo servo Mosè: Io sono colui che sono. Colui che è, mi ha mandato (Es 3, 14). Chi dunque potrà capire ciò, vedendo come tutte le cose mortali siano mutevoli; vedendo che tutto muta, non solo le proprietà dei corpi: che nascono, crescono, declinano e muoiono; ma anche le anime stesse, turbate e divise da sentimenti contrastanti; vedendo che gli uomini possono ricevere la sapienza, se si accostano alla sua luce e al suo calore, e che possono perderla, se per cattiva volontà si allontanano da essa? Osservando, dunque, che tutte queste cose sono mutevoli, che cos'è l'essere, se non ciò che trascende tutte le cose contingenti? Ma chi potrebbe concepirlo? O chi, quand'anche impegnasse a fondo le risorse della sua mente e riuscisse a concepire, come può, l'Essere stesso, potrà pervenire a ciò che in qualche modo con la sua mente avrà raggiunto? E' come se uno vedesse da lontano la patria, e ci fosse di mezzo il mare: egli vede dove arrivare, ma non ha come arrivarvi. Così è di noi, che vogliamo giungere a quella stabilità dove ciò che è è, perché esso solo è sempre così com'è. E anche se già scorgiamo la meta da raggiungere, tuttavia c'è di mezzo il mare di questo secolo. Ed è già qualcosa conoscere la meta, poiché molti neppure riescono a vedere dove debbono andare. Ora, affinché avessimo anche il mezzo per andare, è venuto di là colui al quale noi si voleva andare. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno con cui attraversare il mare. Nessuno, infatti, può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo..

*L'Assoluto divino e la sua graduale rivelazione.*

Ma ci dica pure le parole successive e così ci tolga ogni dubbio, confermandoci che non dobbiamo intendere in senso materiale l'affermazione:

*Gerusalemme è edificata in forma di città. La sua partecipazione così continua - è nell'Assoluto. Suvvia, fratelli! Chiunque è in grado di indirizzare a cose alte l'acume della mente, chiunque deponendo l'opacità della carne ha purificato l'occhio del cuore, lo elevi quanto può e cerchi di vedere l'Assoluto. Cos'è l'assoluto? Come lo definirò, se non l'assoluto?*

Se ne siete in grado, fratelli, capite cosa sia l'assoluto, poiché, quanto a me, qualunque altra parola volessi aggiungere, non direi di più di ciò che dico con l'espressione è *assoluto*.

(...) Cos'è l'assoluto? È ciò che rimane sempre lo stesso, ciò che non è adesso una cosa e poi un'altra. Cos'è, quindi, l'assoluto se non ciò che è? Che significa "ciò che è"? Ciò che è eterno. Difatti ciò che cambia continuamente il suo modo di essere, non è, poiché non è stabile. Non che non esista proprio per nulla, ma non ha l'essere in sommo grado. Ma allora cosa sarà che esiste pienamente se non colui che, inviando Mosè, gli disse: *Io sono colui che sono?* Che cosa sarà questo essere? (...) Ecco l'Assoluto! *Io sono colui che sono; Colui che è mi ha inviato a voi*. Non potrai certo capire; è già molto che vi intraveda qualcosa; è molto che ne intenda [il fatto]. Di colui che [altrimenti] non avresti potuto capire per nulla

civitatem ubi stent pedes nostri; civitatem quae aedificatur ut civitas, cuius participatio eius in idipsum. Quid enim debes tenere? Quod pro te factus est Christus, quia ipse est Christus; et ipse Christus recte intellegitur: *Ego sum qui sum*, quo modo est in forma Dei. Ubi non rapinam arbitratus est esse aequalis Deo<sup>18</sup>, ibi est idipsum. Ut autem efficiaris tu particeps in idipsum, factus est ipse prior particeps tui; et Verbum caro factum est, ut caro participet Verbum. Quia vero quod Verbum caro factum est et habitavit in nobis<sup>19</sup>, ex semine venit Abraham; promissum est autem Abrahae et Isaac et Iacob, quod in semine eorum benedicerentur omnes gentes<sup>20</sup>; et inde videmus Ecclesiam toto orbe diffusam: loquitur ad infirmos Deus. Firmitatem cordis quaesivit, cum diceret: *Ego sum qui sum*: firmitatem cordis quaesivit, et aciem contemplationis erectam, cum dixit: *Qui est, misit me ad vos*. Sed nondum habes forte contemplationem: noli deficere, noli desperare. Qui est, voluit esse homo, ut tu es; et ideo secutus ait Moysi quasi expavescenti nomen. Quod nomen? Quod est: *Est*. Et dixit, inquit: *Dominus ad Moysen: Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Iacob: hoc mihi nomen est in aeternum*<sup>21</sup>. Noli de te desperare, quia dixi: *Ego sum qui sum*, et: *Qui est, misit me ad vos*: quia tu modo fluctuas, et mutabilitate rerum et varietate mortalitatis humanae percipere non potes quod est idipsum. Ego descendo, quia tu venire non potes. *Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Iacob*. In semine Abraham spera aliquid, ut confirmari possis ad videndum qui venit ad te in semine Abrahae.

*Omnia ibi stant, ubi nihili transit.*

Ergo hoc est idipsum de quo dictum est: *Mutabis ea, et mutabuntur; tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient*.

Ecce idipsum, cuius anni non deficient. Fratres, nonne anni nostri quotidie deficient, nec stant omnino? Nam et qui venerunt, iam non sunt; et qui futuri sunt, nondum sunt: iam illi defecerunt, et illi defecturi venturi sunt. In hoc ergo ipso uno die, fratres, ecce modo quod loquimur in momento est. Praeteritae horae transierunt, futurae nondum venerunt; et cum venerint, et ipsae transibunt et deficient. Qui sunt anni qui non deficient, nisi qui stant? Si ergo ibi anni stant, et ipsi anni qui stant unus annus est, et ipse unus annus qui stat unus dies est; quia ipse unus dies nec ortum habet nec occasum, nec inchoatur ab hesternis, nec excluditur a crastino, sed stat semper ille dies: et quod vis vocas illum diem; si vis, anni sunt; si vis, dies est; quodcumque cogitaveris, stat tamen: ipsius stabilitatis participat illa civitas cuius participatio est in idipsum: merito ergo, quia illius stabilitatis fit particeps, dicit iste qui illuc currit: *Stantes erant pedes nostri in atriis Ierusalem*. Omnia enim ibi stant, ubi nihil transit. Vis et tu ibi stare et non transire? Illuc curre. Idipsum nemo habet ex se. Intendite, fratres. Quod corpus habet, non est idipsum; quia non in se stat. Mutatur per aetates, mutatur per mutationes locorum ac temporum, mutatur per morbos et defectus carnales: non ergo in se stat. Corpora coelestia non in se stant: habent quasdam mutationes suas, etsi occultas; certe de locis in loca mutantur, ascendunt ab oriente in occidentem, et rursus circumeunt ad orientem: non ergo stant, non sunt idipsum. Anima humana nec ipsa stat. Quantis enim mutationibus et cogitationibus variatur! quantis voluptatibus immutatur! quantis cupiditatibus diverberatur atque discinditur! Mens ipsa hominis, quae dicitur rationalis, mutabilis est, non est idipsum. Modo vult, modo non vult; modo scit, modo nescit; modo

conserva nella mente ciò che è diventato per amor tuo. Conservati attaccato alla umanità di Cristo, a cui fosti sollevato quand'eri infermo, anzi mezzo morto a causa delle ferite che t'avevano inferto i predoni<sup>17</sup>. Per essa fosti condotto all'ospizio e là ottenesti la guarigione. Corriamo, dunque, alla casa del Signore e cerchiamo di giungere alla città dove stiano fermi i nostri piedi, alla città che è costruita in forma di città e nella quale [c'è] la partecipazione all'Assoluto. A che cosa dunque dovrai tenerti aggrappato? A ciò che Cristo è diventato per te, ricordando che quell'Assoluto è Cristo, al quale, in quanto è nella natura divina, si riferiscono giustamente le parole: *Io sono colui che sono*. Egli è, in realtà, l'Assoluto per quel che di lui si afferma: *Non ritenne una appropriazione indebita l'essere uguale a Dio*<sup>18</sup>. Affinché però tu diventassi partecipe del suo essere Assoluto, egli per primo si rese partecipe della tua condizione; il Verbo si fece carne<sup>19</sup> perché la carne divenisse partecipe del Verbo. Per farsi, poi, carne ed abitare fra noi, il Verbo venne dalla stirpe di Abramo, come era stato promesso ad Abramo, Isacco e Giacobbe che dalla loro stirpe sarebbero state benedette tutte le genti<sup>20</sup>: ne sarebbe cioè scaturita la Chiesa, diffusa, come constatiamo, per tutta la terra. Così Dio adatta il suo parlare a chi è debole. Dicendo: *Io sono colui che sono*, saggiava la saldezza del [tuo] cuore; la stessa saldezza del cuore e inoltre il vigore della tua mente eretta nella contemplazione saggiava quando ti diceva: *Colui che è mi ha mandato a voi*. Ma forse tu non hai ancora l'attitudine a contemplare. Ebbene, non smarrirti, non disperarti. Colui che è volle diventare un uomo come sei tu. Per questo anche continuò a parlare con Mosè che s'era come spaventato di fronte a un tal nome. Qual nome? Il nome *Colui che è*. Così il racconto: *Il Signore disse allora a Mosè: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe. Questo è in eterno il mio nome*<sup>21</sup>. Non disperarti se ti ho detto: *Io sono colui che sono*, e: *Colui che è mi ha mandato a voi*. Se adesso tu ondeggi e per la mutabilità delle cose e l'instabilità della tua condizione mortale, in cui come uomo ti trovi, non puoi penetrare cosa sia l'Assoluto, ecco io scendo a te, perché tu non sei in grado di giungere a me. *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe*. Nel discendente di Abramo spera di trovare qualcosa che ti irrobustisca per vedere chi sia colui che è venuto a te [prendendo la carne] nella stirpe di Abramo.

*L'Assoluto divino e la mutabilità delle cose create.*

Egli è quell'Assoluto di cui fu detto: *Tu le muterai ed esse muteranno; tu invece sei sempre lo stesso, il medesimo, e i tuoi anni non verranno meno (Salmo 101)*. Ecco l'Assoluto: colui i cui anni non verranno meno. Fratelli, non è forse vero che i nostri anni ogni giorno vengono meno, senza mai arrestarsi? Quelli che son passati non ci son più, quelli che debbono venire non ci sono ancora: i primi sono svaniti, gli altri verranno ma per svanire anch'essi. Fermiamoci, fratelli, a quest'unico giorno di oggi. Ecco, noi ora parliamo e la cosa avviene nel succedersi dei momenti. Le ore passate son fuggite, quelle future non son giunte ancora; e quando giungeranno, anch'esse voleranno via e scompariranno. Quali sono gli anni che non vengono meno, se non gli anni che rimangon fermi? Ma se c'è un luogo in cui gli anni stan fermi, questi stessi anni, appunto perché sempre fermi, costituiscono un unico anno; anzi quest'anno, che non passa mai, è un unico giorno. Di più: quest'unico giorno che non ha né aurora né tramonto, che non comincia con la scomparsa del giorno precedente né viene cacciato via dal giorno seguente, è un giorno

meminit, modo obliviscitur: ergo idipsum nemo habet ex se. Qui voluit ex se habere idipsum, ut quasi ipse sibi esset idipsum, lapsus est: cecidit angelus, et factus est diabolus. Propinavit homini superbiam, deiecit secum invidentia eum qui stabat <sup>23</sup>. Isti sibi voluerunt idipsum esse; sibi principari, sibi dominari voluerunt: noluerunt habere verum Dominum, qui vere est idipsum, cui dictum est: *Mutabis ea, et mutabuntur; tu autem idem ipse es* <sup>24</sup>. Iam ergo post tantum languorem, post tantos morbos, difficultates, labores, redeat anima humiliata ad idipsum: et sit in illa civitate cuius participatio eius in idipsum.

che sta sempre fisso. Un tal giorno, chiamalo pure come ti pare. Se ti pare, è un anno; se ti pare, è un giorno. Pensa quel che ti pare: esso resta immutabile. Ebbene, della sua stabilità partecipa quella città *la cui partecipazione è nell'Assoluto*. Con fondatezza, quindi, quest'uomo, divenuto partecipe della sua stabilità, può dire mentre corre verso di lei: *I nostri piedi stavano negli atri di Gerusalemme*. Ogni cosa infatti è stabile lassù, nulla vi è di transitorio. Vuoi anche tu avere stabilità e non essere soggetto a mutamenti? Corri lassù. L'immutabilità nessuno la possiede per se stesso. Capitemi, fratelli! Ciò che è corporeo non è immutabile, perché non ha in sé stabilità: cambia con il succedersi delle età, cambia con le mutazioni di luogo e di tempo, cambia a causa delle malattie e delle miserie fisiche. Non è quindi stabile in se stesso. Non sono stabili in se stessi nemmeno i corpi celesti: anch'essi son soggetti a delle mutazioni, per quanto a noi occulte. È tuttavia certo che si spostano da luogo a luogo: ascendono dall'oriente verso l'occidente, per continuare poi il loro giro verso l'oriente. Non sono quindi stabili; non sono l'immutabile. La stessa anima umana non gode stabilità. Quante sono le mutazioni che determinano varietà nel pensiero! Quanti i cambiamenti causati dai piaceri! Quante le brame che la flagellano e mettono a soqquadro! La stessa mente dell'uomo, cioè la sua parte razionale, è mutevole; non è l'assoluto. Ora vuole, ora non vuole; ora sa, ora ignora; ora ricorda, ora dimentica. Nessuno quindi trova in se stesso l'immutabilità. Ci fu una volta un essere che volle trovare in se stesso l'immutabilità - pretese cioè in certo qual modo d'essere lui stesso l'assoluto - ma decadde [dal suo ruolo]: era un angelo, ma cadde e divenne diavolo. Egli inoculò nell'uomo la sua stessa superbia, e nella sua invidia fece cadere con sé anche colui che [fino ad allora] era rimasto stabile <sup>23</sup>. Vollero anche gli uomini essere l'assoluto; pretesero di essere padroni e arbitri di se stessi. Ricusarono d'aver sopra di sé colui che veramente è signore, colui che è veramente l'assoluto, essendo stato detto a lui: *Tu li muterai ed essi muteranno; ma tu sei sempre lo stesso e medesimo* <sup>24</sup>. Ebbene, dopo tante miserie, malattie, difficoltà e stenti, l'anima mediante l'umiltà torni a chi è l'Assoluto, per aver posto in quella città *la cui partecipazione è nell'Assoluto*.

*La dialettica Esse – non esse nella creatura*

*De civ. Dei VIII 11 (supra)*

cum ad sanctum Moysen ita verba Dei per angelum perferantur, ut quaerenti quod sit nomen eius, qui eum pergere praecipiebat ad populum Hebraeum ex Aegypto liberandum, respondeatur: **Ego sum qui sum**, et dices filiis Israel: qui est, misit me ad vos, tamquam in eius comparatione, qui vere est quia incommutabilis est, ea quae mutabilia facta sunt non sint, vehementer hoc Plato tenuit et diligentissime commendavit. Et nescio utrum hoc uspiam reperiat in libris eorum, qui ante Platonem fuerunt, nisi ubi dictum est: *Ego sum qui sum, et dices eis: qui est, misit me ad vos.*

A Mosè vengono riferite mediante un angelo le parole di Dio; e poiché egli chiede qual sia il nome di colui che gli comanda di recarsi dal popolo ebraico che doveva essere liberato dall'Egitto, gli viene risposto: *Io sono Chi sono e dirai ai figli d'Israele: Chi è mi ha mandato da voi. Appare che, nel confronto con l'essere che esiste nella sua ideale verità, perché non diviene, le cose poste nel divenire non esistano. E Platone ha sostenuto con vivace dialettica questa dottrina e l'ha insegnata con costanza.* Non so però se essa si trova in qualche parte dei libri di coloro che furono prima di Platone se si esclude il passo: *Io sono Chi sono; dirai loro: Chi è mi ha mandato da voi.*

*Ex. 3, 14 in contesti che mettono in luce il niente della creatura (Ps. 143, 3)*

*En in Ps. 143, 11*

[v 4.] *Homo vanitati similis factus est; et tamen*

[v 4.] *L'uomo somiglia alla vanità; eppure tu ti fai*



innotuisti ei, et aestimas eum. *Homo vanitati similis factus est.* Cui vanitati? Temporibus praeterlabentibus et praeterfluentibus. Vanitas enim ista dicitur in comparatione semper manentis et nunquam deficientis veritatis. Nam et ista creatura est loci sui. *Implevit enim Deus terram, sicut scriptum est, bonis suis.* Quid est, *suis*? Sibi congruentibus. Sed haec omnia terrena, volatica, transitoria, si comparentur illi veritati, ubi dictum est: **Ego sum qui sum**; totum hoc quod transit, vanitas dicitur. Evanescit enim per tempus, tamquam in auras fumus. Et quid dicam amplius, quam id quod apostolus Iacobus dixit, volens homines superbos ad humilitatem redigere? *Quae est enim, inquit, vita vestra? Vapor est ad modicum apparens; deinceps exterminabitur.* Ergo: *Homo vanitati similis factus est.* Peccando *vanitati similis factus est.* Nam quando est primum conditus, veritati similis factus est; sed quia peccavit, quia recepit digna, *vanitati similis factus est.* Pro *iniquitate enim erudisti hominem*, dixit in alio psalmo, *et tabescere fecisti sicut araneam animam eius.* Inde et hoc: *Homo vanitati similis factus est.* Ibi quid ait: *Ecce veteres posuisti dies meos.* Hic quid ait? *Dies eius sicut umbra praetereunt.* Attendat sibi homo in diebus umbrae suae, ut faciat aliquid dignum desideratae lucis suae; et si in noctis umbra est, quaerat diem. Dies enim huius vanitatis, cognoscenti homini, dies est tribulationis; sive aliqua incommoditate et aliqua molestia noceat nobis, sive aliqua prosperitate mundus arrideat, totum timendum et gemendum est, quoniam tentatio est vita humana super terram: unde dicitur: *Tota die contristatus ambulabam.* Solatiis opus habemus, et quidquid nobis nunc exhibet Deus, cum prospere exhibet, non est gaudium beatorum, sed consolatio miserorum. Itaque agat aliquid, inquam, homo dignum desiderata luce in istis diebus umbrae suae, et in nocte inquirat Deum, sicut scriptum est: *In die tribulationis meae Deum exquisivi manibus meis nocte coram eo, et non sum deceptus.* Quam dicit diem tribulationis, nisi quam dicit et noctem? *Manibus meis nocte coram eo.* Adhuc in nocte sumus, et ad prophetiae lucernam vigilamus. Aliquid promissum est quod adhuc exspectatur: sed quid ait apostolus Petrus? *Habemus certiore propheticum sermonem, cui benefacitis intendentes, tamquam lucernae lucenti in obscuro loco, donec dies luceat, et lucifer oriatur in cordibus vestris.* Ipse dies praemium nostrum ibi est. *Mane exaudies vocem meam; mane astabo tibi, et contemplantur.* Ergo operare, quamvis in nocte, manibus tuis; id est, bonis operibus inquire Deum, antequam veniat dies ille qui te laetificet, ne veniat qui te moestificet. Vide enim quam securus opereris, quia non desereris ab illo quem quaeris: *Manibus meis*, inquit: *Deum exquisivi nocte coram eo.* Ut Pater tuus qui videt in occulto, reddat tibi; ideo, *coram eo.* Intus habeas misericordiam, caritatem; ne aliquid facias quasi studio placendi hominibus. *Manibus meis*, operibus meis: in umbra, in hac vita: ubi ipse videt, non ubi placere hominibus studeo. Et quid sequitur? *Et non sum deceptus. Homo vanitati similis factus est; dies illius tamquam umbra transeunt:* et tamen innotuisti ei, et aestimas eum.

conoscere a lui e tieni conto di lui. *L'uomo somiglia alla vanità.* Quale vanità? Quella del tempo col suo continuo dileguarsi e fluire. Si chiama vanità, quella del tempo, in confronto con la verità, che è perfettamente stabile e mai vien meno. Anche la creatura del mondo presente infatti è adeguata al suo ambiente, in quanto *Dio ha riempito la terra con i suoi beni.* Così sta scritto; e che significa: *Suoi*? Corrispondenti a sé. Però tutti gli esseri terreni sono un soffio, tanto fuggono veloci, se li si paragona a quella Verità della quale fu detto: *Io sono colui che sono.* Ora tutto ciò che passa lo chiamiamo vanità: svanisce infatti nel tempo come il fumo nell'aria. E cosa potrei qui aggiungere se non quanto diceva l'apostolo Giacomo per inculcare l'umiltà a certi uomini superbi? Ecco le sue parole: *Che cos'è infatti la vostra vita? È un fumo che per poco appare e poi si dilegua.* È quindi comprovato che *l'uomo somiglia alla vanità.* Le somiglia da quando commise il peccato. Quando infatti fu creato somigliava alla verità, ma dopo il peccato, avendo ricevuto la pena che meritava, *divenne simile alla vanità.* Si dice in un altro salmo: *Tu trattasti severamente l'uomo per la [sua] iniquità, e facesti consumare come un ragno la sua anima.* Lo stesso qui: *L'uomo somiglia alla vanità.* E poi in quel salmo cosa si diceva? *Ecco, hai fatto vecchi i miei giorni;* e nel nostro salmo cosa si dice? *I suoi giorni passano come ombra.* Durante i suoi giorni ombratili sia l'uomo premuroso e compia opere degne della luce a cui aspira. Se è nell'ombra della notte, desideri il giorno. Per l'uomo cosciente poi il giorno della presente vanità è giorno di tribolazione. Sarà o un incomodo o una molestia che vengono a infastidirci, o sarà, magari, un successo col quale il mondo viene a lusingarci: son sempre cose da temersi e di cui gemere, in quanto rendono la vita dell'uomo sulla terra una [continua] tentazione. Per questo è detto: *Tutto il giorno camminavo attristato.* Abbiamo bisogno di conforto e, in effetti, tutte le cose che Dio ci manda quaggiù (dico delle prosperità) non sono godimenti per gente ormai beata ma consolazioni per chi si trova in miseria. Voglio dire pertanto: l'uomo che si trova a vivere i giorni della sua oscurità quali sono i giorni presenti, faccia qualcosa che sia degno della luce che desidera. Durante la [sua] notte cerchi Dio come sta scritto: *Nel giorno della mia tribolazione ho cercato Dio con le mie mani di notte dinanzi a lui, e non sono stato deluso.* Qual è il giorno che chiama "della tribolazione" se non quello che chiama anche "notte"? *Con le mie mani di notte dinanzi a lui.* Siamo ancora nella notte e vegliamo al tenue lume della profezia. Ci è stato promesso, sì, qualcosa di cui siamo in attesa, ma cosa dice l'apostolo Pietro? *Abbiamo, molto certa, la parola profetica, alla quale voi fate bene ad attenervi, come a lucerna che splende in luogo oscuro finché non rifulga il giorno e la stella del mattino non si levi nei vostri cuori.* Giunti lassù, lo stesso giorno sarà il nostro premio. *Al mattino esaudirai la mia voce, al mattino mi presenterò a te e contemplerò.* Suvvia dunque! sebbene tu sia nella notte, lavora con le tue mani; cioè muovi alla ricerca di Dio con opere buone, prima che giunga il giorno che ti deve colmare di gioia, affinché non succeda che, quando arriverà, ti riempia di tristezza. Osserva quanto debba sentirti sicuro nel tuo agire: non ti abbandonerà certamente colui che tu cerchi. Dice: *Ho cercato Dio con le mie mani di notte dinanzi a lui.* Dice: *Dinanzi a lui* perché a ripagarti sarà il Padre tuo che vede nel segreto. Possiedi dentro di tela misericordia e la carità e non compiere nulla con la smania, diciamo così, di piacere alla gente. *Con le mie mani*, cioè con le mie opere, nell'ombra, cioè nella vita presente, là dove lui

L’annichilimento della distanza da Dio (Ps. 38)

En in Ps. 38, 22

Si enim mihi non remiseris peccata, ibo in aeternum abs te. Et a quo ibo in aeternum? Ab illo qui dixit: **Ego sum qui sum**: ab illo qui dixit: *Dic filiis Israel: Qui est misit me ad vos*. Ab eo ergo qui vere est qui in contrarium pergit, ad non esse pergit.

La conoscenza costitutiva d’essere (I Gv 3, 2)

De Trin. I 8, 17

Contemplatio Dei nobis promittitur ut actionum omnium finis

Haec enim nobis contemplatio promittitur actionum omnium finis atque aeterna perfectio gaudiorum. *Filii enim Dei sumus, et nondum apparuit quid erimus. Scimus quia cum apparuerit, similes ei erimus quoniam videbimus eum sicuti est* (I Gv 3,2). Quod enim dixit famulo suo Moysi: **Ego sum qui sum**; haec dices filiis Israel: *Qui est misit me ad vos*; hoc contemplabimur cum vivemus in aeternum. Ita quippe ait: *Haec est autem vita aeterna ut cognoscant te unum verum Deum et quem misisti Iesum Christum* (Gv 17, 33).

Ex. 3, 15

Sermo 7, 7

Quid sit: *Ego sum qui sum*.

Iam ergo angelus, et in angelo Dominus dicebat Moysi quaerenti nomen suum: **Ego sum qui sum**. **Haec dices filiis Israel: Qui est misit me ad vos**. Esse nomen est incommutabilitatis. Omnia enim quae mutantur desinunt esse quod erant et incipiunt esse quod non erant. Esse est. Verum esse, sincerum esse, germanum esse non habet nisi qui non mutatur. Ille habet esse verum cui dicitur: *Mutabis ea et mutabuntur, tu autem idem ipse es*. Quid est: *Ego sum qui sum*, nisi, aeternus sum? Quid est, *Ego sum qui sum*, nisi, qui mutari non possum? Nulla creatura, non caelum, non terra, non Angelus, non Virtus, non Sedes, non Dominationes, non Potestates. Cum ergo sit hoc nomen aeternitatis, plus est quod est dignatus habere nomen misericordiae: *Ego sum Deus Abraham et Deus Isaac, et Deus Iacob*. Illud in se, hoc ad nos. Si enim hoc solum esse vellet, quod est in se, quid essemus nos? Si intellexit, immo quia intellexit Moyses, cum ei diceretur: *Ego sum qui sum; qui est misit me ad vos*, multum hoc. creditur esse ad homines, multum hoc vidit distare ab hominibus. Qui enim hoc quod est et vere est digne intellexerit, et qualicumque lumine veracissimae essentiae, vel strictim sicut coruscatione afflatus fuerit, longe se infra videt, longe remotissimum, longe dissimillimum, sicut ille ait: *Ego dixi in extasi mea*. Assumpta enim mente vidit nescio quid, quod plus ad illum erat. Et hoc erat quod verum erat. *Dixi, inquit, in extasi mea*. Quid? *Proiectus sum a facie oculorum tuorum*. Cum ergo ad id quod dicebatur, non ad id quod videbatur, longe se imparem videret Moyses et quasi minus capacem, unde inflammatus ipso desiderio videndi quod est, dicebat Deo cum quo loquebatur: *Ostende mihi*

vede, non dove m’attirerebbe la voglia di piacere agli uomini. E come continua? *E non sono stato deluso. L’uomo somiglia alla vanità, i suoi giorni passano come ombra*, e, nonostante questo, tu ti riveli a lui e ne hai stima.

Poiché se non mi rimetterai i peccati, me ne andrò in eterno lontano da te. E da chi andrò lontano in eterno? Da Colui che ha detto: *Io sono Colui che sono*, da Colui che ha detto: *Di’ ai figli di Israele: Colui che è mi ha mandato a voi*. Chi se ne va in senso opposto a Colui che veramente è, va verso ciò che non è.

La contemplazione di Dio ci è promessa come fine di tutte le nostre azioni

Questa contemplazione ci è promessa come fine di tutte le nostre azioni e pienezza eterna del nostro gaudium. Infatti *siamo figli di Dio ed ancora non è stato mostrato ciò che saremo. Ma sappiamo che quando ciò sarà manifesto, saremo simili a lui, perché lo vedremo come è veramente*. Ciò che ha dichiarato al suo servo Mosè: *Io sono colui che sono; e annuncerai questo ai figli d’Israele: Colui che è mi ha mandato a Voi*, questo contempleremo quando vivremo eternamente. Similmente disse il Signore: *La vita eterna è questa, che conoscano te unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo. per visione*.

Il significato di: *Io sono colui che sono*.

Era dunque un angelo, e nell’angelo il Signore rispondeva a Mosè che gli chiedeva il proprio nome: *Io sono Colui che sono. Questo dirai ai figli di Israele: Colui che è mi ha mandato a voi*. Essere è nome indicante immutabilità. Tutto ciò che muta termina di essere quello che era e comincia ad essere quello che non era. L’essere è. Il vero essere, il genuino essere, il puro essere non ce l’ha se non chi non muta. Ha il vero essere colui al quale è detto: *Tu le muti ed esse mutano, ma tu sei sempre lo stesso*. Che significa: *Io sono Colui che sono*, se non: sono eterno? Che significa: *Io sono Colui che sono*, se non: non posso mutare? Nessuna creatura, non il cielo, non la terra, non l’angelo, non la virtù, non i troni, non le dominazioni, non le potestà. Avendo già un nome che esprime eternità, in più s’è degnato di avere un nome che esprimesse misericordia: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*. Il primo per sé, il secondo per noi. Se volesse essere soltanto ciò che è per sé, che cosa saremmo noi? Se Mosè capì bene, anzi proprio perché capì bene, quando gli fu detto: *Io sono Colui che sono, Colui che è mi ha mandato a voi*, credette che questo era troppo elevato per gli uomini [dai quali andava], vide che questo era molto al di sopra della capacità comprensiva degli uomini. Chi infatti ha bene capito "ciò che è" ed "è" veramente, perché è stato ispirato in qualche maniera dalla luce della veracissima essenza o anche solo fuggacemente come un lampo, vede se stesso assai più in basso, lontanissimo, enormemente diverso, come disse anche il salmista: *Io ho detto nella mia estasi*. Con la mente rapita in alto vide non so che cosa, che era più elevata delle sue possibilità. E questo era la Verità. *Ho*

*temetipsum*. Quasi ergo ab illa excellentia essentiae longe dissimilis desperaret, erigit desperantem quoniam vidit timentem, tamquam diceret: Quoniam dixi: *Ego sum qui sum*; et: *Qui est misit me*, intellexisti quid sit esse, et desperasti te capere. Erige spem: *Ego sum Deus Abraham Deus Isaac et Iacob*. Sic sum quod sum, sic sum ipsum esse, ut nolim hominibus deesse. Si quo modo possimus Deum quaerere et investigare eum qui est, et quidem non longe positum ab unoquoque nostrum: *In illo enim vivimus et movemur et sumus* (At 17, 27-28); laudemus ergo ineffabiliter eius essentiam et amemus misericordiam.

*detto* - disse - *nella mia estasi*. Che cosa? *Sono scacciato dalla presenza dei tuoi occhi*. Mosè si vedeva molto diverso e non adatto a comprendere non quello che vedeva ma quello che gli si diceva; acceso dal desiderio di vedere l'essere, chiedeva a Dio col quale parlava: *Mostrami te stesso*. Quasi disperando Mosè per la grande distanza da quella preminenza dell'essere, Dio lo risollevò mentre stava per disperare, perché lo vide timoroso, come dicendogli: Poiché ho detto: *Io sono Colui che sono*, e: *Colui che è mi ha mandato*, hai intuito cosa sia l'essere e hai disperato di capire. Risolveva la speranza: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*. Sono ciò che sono, sono l'essere, ma non voglio sottrarmi agli uomini. Se pertanto in qualche modo possiamo cercare Dio e trovare colui che è, e per giunta posto non lontano da ciascuno di noi: *In Lui infatti viviamo ci muoviamo e siamo*<sup>34</sup>, lodiamo la sua ineffabile essenza e amiamo la sua misericordia.

*Progressione e non opposizione tra il Dio d’Abramo e quello dei filosofi*

*In Io. Eu. 2, 3*

Itaque, fratres mei, hoc insinuaverim cordibus vestris: si vultis pie et christiane vivere, haerete Christo secundum id quod pro nobis factus est, ut perveniatis ad eum secundum id quod est, et secundum id quod erat. Accessit, ut pro nobis hoc fieret; quia hoc pro nobis factus est, ubi portentur infirmi, et mare saeculi transeant, et perveniant ad patriam; ubi iam navi non opus erit, quia nullum mare transitur. Melius est ergo non videre mente id quod est, et tamen a Christi cruce non recedere, quam videre illud mente, et crucem Christi contemnere. Bonum est super hoc et optimum, si fieri potest, ut et videatur quo eundum sit, et teneatur quo portetur qui pergat. Hoc potuerunt mentes magnae montium, qui montes dicti sunt, quos maxime illustrat lumen iustitiae: potuerunt, et viderunt illud quod est. Nam videns Ioannes dicebat: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*. Viderunt hoc, et ut pervenirent ad id quod videbant de longe, a cruce Christi non recesserunt, et humilitatem Christi non contempserunt. Parvuli vero qui hoc non possunt intellegere, non recedentes a cruce et passione et resurrectione Christi, in ipsa navi perducuntur ad id quod non vident, in qua navi perveniunt et illi qui vident.

Come vorrei, o miei fratelli, incidervi nel cuore questa verità! Se volete vivere un cristianesimo autentico, aderite profondamente al Cristo in ciò che egli si è fatto per noi, onde poter giungere a lui in ciò che è e che è sempre stato. E' per questo che ci ha raggiunti, per farsi uomo per noi fino alla croce. Si è fatto uomo per noi, per poter così portare i deboli attraverso il mare di questo secolo e farli giungere in patria, dove non ci sarà più bisogno di nave, perché non ci sarà più alcun mare da attraversare. E' meglio, quindi, non vedere con la mente ciò che egli è, e restare uniti alla croce di Cristo, piuttosto che vedere la divinità del Verbo e disprezzare la croce di Cristo. Meglio però di ogni cosa è riuscire, se possibile, a vedere dove si deve andare e tenersi stretti a colui che porta chi avanza. A questo giunsero le grandi menti di coloro che noi abbiamo chiamato monti, sui quali massimamente risplende la luce di giustizia: giunsero a capire e videro ciò che è. Il veggente Giovanni diceva: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*. Quelli videro, ma per raggiungere ciò che da lontano vedevano, non abbandonarono mai la croce di Cristo, né disprezzarono la sua umiltà. Le anime infantili che non arrivano a capire ciò che gli altri capiscono, ma che non si allontanano dalla croce e passione e resurrectione di Cristo, sono condotte anch'esse e arrivano a ciò che non vedono, in quel medesimo legno insieme a quelli che vedono.